



Teatro Stabile Torino

PENE D'AMORE PERDUTE

di William Shakespeare
traduzione di Luca Fontana
regia di Dominique Pitoiset

Teatro della Cavallerizza - Reggio Emilia
18 marzo 2004



TEATRO STABILE TORINO

Assemblea dei Soci

Città di Torino

Regione Piemonte

Provincia di Torino

Compagnia di San Paolo

Fondazione CRT

Presidente

Agostino Re Rebaudengo

Vice Presidente

Guido Boursier

Consiglio d'Amministrazione

Flavio Dezzani

Manuela Lamberti

Antonella Parigi

Rolando Picchioni

Laura Salvetti Firpo

Direttore

Walter Le Moli

Vice Direttore Artistico

Mauro Avogadro

Collegio dei Revisori dei Conti

Maria Pia Scoppola

Umberto Bono

Alberto Ferrero

Segreteria del Consiglio

Giovannina Boeretto



Indice

- p. 5 *Mauro Avogadro*
Oltre la prova del fuoco
- 9 *Dominique Pitoiset*
Per sorridere alla vita
- 15 *Masolino d'Amico*
L'accademia dell'amore
- 19 *Luca Fontana*
La musica del verso poetico
- 22 Locandina dello spettacolo
- 23 *Giorgio Sottile*
Foto dello spettacolo
- 39 *William Shakespeare*
Pene d'amore perdute





Oltre la prova del fuoco

Mauro Avogadro

Lo scopo del “Progetto Shakespeare”, ideato e realizzato la passata stagione, era quello di coinvolgere dei giovani attori in una vera e propria “prova del fuoco”: tre difficili testi di Shakespeare - *Romeo e Giulietta*, *Pene d'amore perdute* e *Sogno di una notte di mezza estate* - da fare con tre registi diversi, in quattro mesi di preparazione e rappresentati uno dopo l'altro, sono stati una vera e propria *full-immersion*, una super-prova d'esame per questi attori, molti dei quali uscivano dalla Scuola dello Stabile. Attori che, voglio sottolinearlo, avevano già, alle spalle, esperienze professionali con Lavia, con Castri, con Ronconi o con me.

Il progetto - che ha ottenuto notevoli risultati, premiato dal pubblico e dalla critica - possiede dunque un valore etico rispetto alla abituale vita del teatro: dare spazio ai nuovi attori, puntare ad un contesto decisamente internazionale e di altissimo livello, far incontrare i giovani diplomati della Scuola con registi del calibro di Saïs, Dioume e Pitoiset non può che far bene.

Ed è anche per questo - oltre che per l'ottima riuscita - che abbiamo voluto “riprendere” uno dei tre allestimenti, *Pene d'amore perdute*, diretto da Dominique Pitoiset.

Il gruppo è stato scelto dopo un'accurata selezione. Dieci attori hanno preso parte a tutti e tre gli spettacoli (Alessandro Adriano, Francesca Bracchino, Francesca Ciocchetti, Gianluca Gambino, Lorenzo Iacona, Mariano Pirrello, Alessio Romano, Olga Rossi, Marco Toloni, Carlotta Viscovo). A loro si sono aggiunti altri cinque, chiamati dai tre registi a seconda delle particolari esigenze di ognuno dei tre testi.

La scelta è caduta su quanti non solo avessero, naturalmente, i numeri per diventare “gente di teatro”, ma anche le doti necessarie a sostenere un simile progetto. Insomma, persone capaci di lavorare a tempo pieno, con un'attitudine, una capacità a mettersi in discussione: serve grande versatilità per lavorare contemporaneamente con tre diversi registi e per affrontare tre testi shakesperiani, come *Romeo e Giulietta*, *Sogno* e *Pene d'amore...* E i ragazzi e le ragazze che abbiamo coinvolto nel “Progetto Shakespeare” si sono dimostrati all'altezza.

Conosco un po' tutte le giovani leve del teatro italiano, avendo insegnato alla Scuola del Piccolo di Milano, all'Accademia di Roma oltre, ovviamente, alla Scuola dello Stabile di Torino. Da tempo, stiamo riflettendo, sia personal-



mente che con altri, sulla necessità che un Teatro Stabile, importante come quello di Torino, si prenda la responsabilità di dare opportunità di cammino. Per come è parcellizzato il mondo del lavoro d'attore, si rischia che una futura possibile risorsa del nostro teatro si disperda in mille attività: e non si può incolpare solo il giovane attore, ma anche chi non si prende cura delle sorti delle nuove generazioni.

Occorre, in buona sostanza, pensare in termini di "investimento": viviamo una fase molto caotica per la vita professionale italiana, e, proprio per questo, i giovani hanno pochi punti di riferimento. È un mondo segnato dalla "rapidità" delle soluzioni professionali o artistiche, un mondo in cui il riferimento principale dei giovani è la propria generazione. Ciò comporta una attività teatrale autoreferenziale: mi sembra manchi quel naturale istinto ad emulare chi è più vecchio, per poi, naturalmente, contraddirlo. I giovani attori decidono direttamente per un'estetica, che pretendono originale: ma senza conoscere le estetiche precedenti. Quindi la "protezione" artistica che un teatro ufficiale può dare, consentirebbe invece una crescita autentica, forse più sana...

Sono convinto che oggi, all'interno di un teatro stabile, abbiano senso le scuole perché non esiste più l'apprendistato artigianale che si faceva un tempo all'interno delle grandi compagnie teatrali. Non si impara più "a bottega": ad esempio, per quel che mi riguarda, dopo l'Accademia sono stato tre anni nella compagnia di Valli e De Lullo, veramente "a bottega", ad imparare... Ora questa opportunità è minima: le compagnie sono spesso fatte solo da un primo attore di richiamo e da una massa di attori a volte mediocri. E dunque, per fare un teatro di alto livello, è obbligatorio che oltre all'attore squisitamente istintivo - che sempre ci sarà - ci sia un attore dotato di strumenti di lavoro, capace di un approccio al testo, di un'autonomia culturale, che derivano da un percorso simile a quello che fanno i registi. Insomma: all'interno dello spettacolo servono attori consapevoli, critici. E questo modo di affrontare il "teatro di parola", questa consapevolezza, si può insegnare...

Il privilegio che ha Torino è quello di avere una scuola effettivamente legata al teatro di produzione. È tutto più difficile quando la scuola non ha un legame così stretto con una realtà produttiva forte. Un altro privilegio della nostra

Già pronta per giocare! Grazie al ...

"SOLLIEVO PROFONDO" dalla TOSSE!

Agisce rapidamente! Proprio dal momento che vostra figlia prende Vicks Sciropo, il vero sollievo della tosse incomincia. Grazie al Cetanium, i medicinali calmanti penetrano in profondità nella mucosa della gola — alleviano le irritazioni. Il sollievo continua nella profondità delle vie respiratorie della piccola. Le secrezioni catarrali dense vengono fluidificate e la congestione alleviata. Questo "sollievo profondo" abbrevia la durata della tosse — e vostra figlia è pronta per giocare di nuovo! Vicks Sciropo è gustoso!

Vedete la differenza!

I liquidi normali non aderiscono alla mucosa della gola e non raggiungono le irritazioni profonde.

Ma grazie al Cetanium, i medicinali Vicks si dissolvono e penetrano in profondità — dando un sollievo a profondo contatto!

VICKS SCIROPPO Cetanium
CONTRO LA TOSSE



scuola è che riusciamo ad avere docenti che sono attivi professionalmente. I nostri non sono insegnanti che hanno “smesso” la loro attività: oltre alla qualità dell’insegnamento, questa scelta fa sì che noi si riesca ad avere, all’interno della scuola, quanto di meglio pulsa nel teatro italiano...

E, devo ammettere - senza celare soddisfazione - il “Progetto Shakespeare” ha confermato che i nostri attori sono stati capaci di “tenere” un simile lavoro. Si sono mostrati “pronti”, allenati: attori che un giorno debuttano e il giorno dopo provano un altro spettacolo, che sanno passare da un ruolo di protagonista ad uno minore. Il teatro è continuo esercizio, formazione permanente, un modo di allenare la propria natura.

Ed è bello ritrovare questi attori in *Pene d'amore perdute*, il bellissimo spettacolo realizzato da Dominique Pitoiset: ancora una volta pieni di energia, di passione, capaci di fare un passo ulteriore. Adesso sono una vera e propria “compagnia” in tournée: e dal progetto iniziale, dunque, siamo arrivati ad una “pratica” viva e concreta, affascinante ma piena di fatica e difficoltà. La vita del teatro, con le sue contraddizioni, è questa. E il gruppo del “Progetto Shakespeare”, ormai, ne fa parte...

(testimonianza raccolta da Andrea Porcheddu)





Dominique Pitoiset



Per sorridere alla vita

Colloquio

con Dominique Pitoiset

Dominique Pitoiset torna dalla Francia - dove ha assunto da poco la direzione del Teatro Nazionale di Bordeaux - per rimettere in prova la sua personalissima versione di *Pene d'amore perdute*. Testo complicatissimo, dietro l'apparente leggerezza, che svela inusitati piani di lettura: dalla semplice schermaglia amorosa, infatti, Shakespeare muove i suoi personaggi in una vera e propria analisi filosofica, che per il regista diventa il grimaldello per una lettura assolutamente contemporanea. Spinta sui colori acidi e su ritmi vitalissimi, l'edizione di *Pene d'amore perdute* nata grazie al "Progetto Shakespeare" del Teatro Stabile di Torino, è anche un dolce-amaro canto alla vita, al presentismo, alla voglia di affrontare la realtà (insoddisfacente) nella speranza di creare un futuro migliore.

Dominique Pitoiset è artista raffinato, dalla cifra matura e riconoscibile: attraversa il testo con scrupolosa attenzione, per portarne alla luce, però, suggestioni e situazioni dal sapore fortemente contemporaneo.

Da quali suggestioni ha preso spunto per affrontare Pene d'amore perdute?

Ho capito che viviamo in un momento in cui è sempre difficile fare progetti per il futuro: per tutti noi, la volontà è una cosa, la realtà un'altra. Insomma, è più facile "pensare" che "fare". Ecco, allora, che *Pene d'amore perdute*, si presta egregiamente per stimolare qualche riflessione in proposito.

Il soggetto è affascinante: normalmente si pensa a questo lavoro come ad una storia d'amore, mentre, in realtà è tutt'altro. Shakespeare narra la storia di un giuramento, contratto per celare un ben diverso desiderio, che sottende al grande tema dell'opera, ossia il rapporto tra la natura e la cultura, il che equivale a dire al rapporto tra realtà e immaginazione. La cosa interessante è che questa opera è stata scritta durante una terribile epidemia di peste e in quel periodo la corte della regina Elisabetta I si era rinchiusa - per proteggersi dal contagio - all'interno del castello di Oxford. Dunque, Shakespeare mostra come l'Utopia, il sogno, la fantasia si rintanino nel chiuso di un giardino, al riparo dal Mondo: è un Eden, attraverso il quale l'autore rappresenta la sostanza del suo pensiero, ossia una riflessione sulla "anti-Utopia"...

La realtà, in quest'opera, entra brutalmente in scena con la



morte del padre, del re di Francia, che cambia tutto: Shakespeare ha scritto per dire che possiamo divertirci, ha scritto per le feste di corte, ma ben sapendo che a Londra c'è la peste.

La vita, insomma, non è un'idea, né un giuramento, né una fuga in un giardino incantato. La struttura narrativa, dunque, rivela l'importanza dell'accettazione della realtà e della natura, dell'accettare il presente: l'energia vitale della gioventù è proprio nell'accettare il momento. *Pene d'amore perdute* è un'opera divertente, non ideologica né progettuale, né politica, ma umana.

Dunque una riflessione sulla condizione dell'uomo...

Sì, e molto attuale. L'Occidente può avere tante idee, fare tante invenzioni, riflettere continuamente, ma dobbiamo accettare la realtà. Shakespeare ha scritto per un gioco di società, di corte, ma sottolinea per me la cosa più importante: la grande valorizzazione del momento presente. Solo il presente può svelare le persone

Al momento di riprendere questo spettacolo, mi rendo conto che tutto il lavoro fatto, durante le prove, sulla drammaturgia, mi era stato utile per non considerare questo testo come un'opera minore: ora so che *Pene d'amore perdute* non è minore perché la vita non è minore...

Questa è un'opera di Shakespeare, ma Shakespeare non è importante: importanti sono le persone. Dobbiamo capire chi sono le persone che vivono e si muovono all'interno della storia che vogliamo raccontare con *Pene d'amore perdute*: sono giovani, il presente non è la condizione ideale per loro, lavorano per cambiare il futuro ma l'unica realtà è che è il presente a cambiarci.

In apertura vediamo i quattro giovani della corte di Navarra, un piccolo paese dove i ragazzi si annoiano. Per questo decidono di cambiare vita: sono ricchi, ma vogliono ritirarsi dalla loro vita dissoluta e debosciata, per dedicarsi agli studi e alla ragione pura. Fanno un giuramento, un patto, che però non rispetteranno. Il motivo che li renderà spergiuri non sarà altro che l'arrivo della giovane principessa di Francia, accompagnata da altre tre fanciulle della Corte. Lei è in missione speciale, inviata dal padre per recuperare un territorio situato proprio tra Francia e Navarra, l'Aquitania (di cui proprio Bordeaux è la capitale).

Alla fine, quando il desiderio sarà cresciuto ed alimentato



PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE

E' lo stesso volto, ma...
"la differenza c'è, e si vede"

Radetevi ogni giorno! Qualunque sia l'età ed il lavoro, un uomo ben rasato ispira fiducia ed irradia simpatia. Con un rasoio Gillette ed una lama Gillette Ebu basta un attimo ogni mattina per essere ben rasati per tutto il giorno. Ogni lama Gillette Ebu rade perfettamente, per numerose volte ogni barba, anche la più dura!

10 lame
Gillette Ebu
L. 250

Gillette

MARCHIO DEPOSITATO





all'inverosimile, sarà la morte ad imporsi al gruppo, nella sua cruda evidenza, mettendo fine al gioco. La morte del Re di Francia nella commedia, infatti, è il corrispettivo scenico della peste: per il pubblico di allora, che si trovava di fronte ad un divertimento di Corte, l'arrivo della morte, della peste, non fa altro che riportare tutti alla vita, alla normalità del quotidiano. E dunque, il giuramento finale è il vero paradosso dell'opera: Shakespeare fa sì che le donne chiedano agli uomini di giurare astinenza e fedeltà per un anno, ossia per tutto il periodo del lutto. Ebbene, i tre che avevano entusiasticamente aderito al primo giuramento, quello degli studi, nuovamente giurano senza alcuna incertezza; mentre lo scettico, Berowne, dice che un anno è lungo e «sarà quel che sarà...».

Berowne è il personaggio che spinge tutti al passaggio dalla filosofia accademica platonica, dall'Utopia iniziale, al mondo di Rabelais: è un'altra visione del mondo che si impone, all'insegna del "fai quello che vuoi", più viva e forse più vera.



Shakespeare, dunque, dipinge una gioventù poi non così lontana da quella di oggi, bisognosa di ideali - tra questi la riscoperta della Fede, che spesso scivola nel fanatismo - e, al tempo stesso, molto concreta...

La vita ci spinge a questo gioco. Accade anche per me: ho tanta voglia di fare mille cose, ma poi devo accettare, devo adattare i miei desideri alla mia realtà. La mia vita deve fare i conti con la realtà. Questo, ovviamente, non vuol dire rinunciare alla lotta per costruire qualcosa con gli altri. Mi sento un po' di "fare la predica", ma credo che questa visione rappresenti l'unica logica possibile per fare teatro oggi. Dobbiamo cambiare il presente. Vivere il presente per cambiarlo, se non ci piace. La nostra società, in generale, è segnata, come in un incubo, dal non avere alcuna considerazione delle persone: la cultura è un modo per provare a riscoprire la relazione con l'Altro, per ridefinire la società stessa, per ricreare il rapporto con il presente. E non possiamo trascurare questi aspetti: è criminale disinteressarsi di questi temi. Questa gioventù - che possiamo incontrare ovunque -, ha bisogno come noi di credere a qualcosa. E, dal momento che non ci sono più ideologie, possiamo sentire la vita, dedicarci al momento presente in maniera diversa. L'identità nazionale, il parlare la stessa lingua, essere



nello stesso momento nello stesso luogo, vuol dire condividere questo privilegio: l'Altro è un privilegio. Mi sento più tranquillo dopo questo spettacolo, perché ho accettato di ridere di una vera tragedia. Perché quando la realtà riprende il potere, possiamo davvero cantare, seguendo Charles Trenet, *Que reste-t-il de nos amours*. E la possibilità di ricominciare è una risposta.

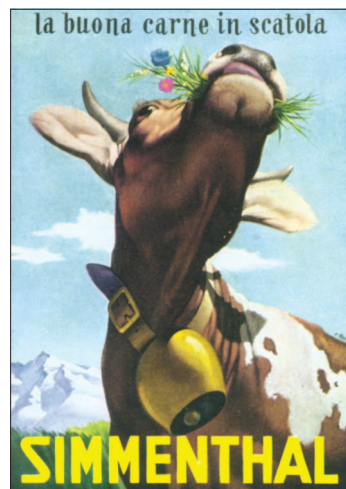
Lei ha messo in scena diversi lavori shakespeariani, sia in prosa che in opera. Cosa rappresenta per lei la scrittura di William Shakespeare?

Shakespeare è una grande biblioteca umana. È un grande patrimonio del fato, in cui si raccolgono tante storie umane, vere. Shakespeare non è un uomo, ma un titolo generico, qualcosa che raccoglie tante vite: e la ricchezza di tutte queste vite ci aiuta a capire che siamo esseri umani, che viviamo in una società che ha ancora l'utopia di superare la barbarie. Shakespeare, come tutti i grandi autori, ci fa capire meglio come vivere assieme, ma ci fa anche capire meglio chi siamo, perché parliamo così, perché abbiamo queste reazioni, perché ci comportiamo in un certo modo... Quando leggiamo i giornali, quando ascoltiamo parlare i politici, scopriamo certi aspetti del nostro mondo, spesso diversi da un Paese all'altro. Mio figlio ha studiato in Italia, e ha studiato la storia della seconda guerra mondiale: una storia che è significativamente diversa tra Italia e Francia. La storia si fonda sulla memoria, e la memoria è un modo per gestire la virtualità del passato, che attiene al modo di raccontare i fatti in modo diverso. Ma a volte, invece, anche dietro l'apparente diversità possiamo scoprire elementi comuni. Secondo me, Shakespeare, con tutto il grande teatro, ci dà la ri-scoperta e la ri-conquista della dignità dell'essere umano...

Dobbiamo credere in qualcosa per "fare": oggi lavoro in Francia, sono stato recentemente in Germania, vengo spessissimo in Italia dove ho vissuto tre anni: la crisi è generale, ma non uguale ovunque. E in Italia, in particolare, dobbiamo assolutamente salvare la speranza per i giovani nella società.

In che modo?

Dobbiamo dare un'alternativa forte al fatto che questo mondo è sempre più contro l'Altro, contro la diversità. Forse





ci aspetta un futuro in cui il signor Bush farà una nuova Guantanamo sulla Luna, dove rinchiodere tutti gli artisti. L'assurdità è di non sentire più l'esigenza di raccontare, scrivere, parlare, incontrarsi, ballare, cantare: sono queste le gioie della vita. Non sono incubi da rinchiodere in una prigione...

Il teatro sta vivendo un momento decisivo per l'Italia, perché deve ritrovare il piacere di farsi luogo di incontro, di scambio, di vita. L'Italia, per il resto del mondo, è una sorta di incognita, perché nessuno capisce cosa stia accadendo. Da tre anni sono italiano anch'io, e posso dire che invece è un paese di grande ricchezza culturale, che può e deve affrontare simili problemi.

Certo, possiamo fare spettacoli che affrontino il tema - principale - dell'angoscia di vivere nell'oggi. Ma credo sia meglio ridere un po': dobbiamo saper ritrovare il gusto di ridere. L'ironia ha senso, ha un senso profondo. Ho capito con *Pene d'amore perdute* che è molto meglio non lasciarsi assalire dalla depressione. Con il "Progetto Shakespeare" dello Stabile di Torino ho incontrato giovani attori, giovani scenografi e costumisti: una bellissima squadra di giovani. E dobbiamo continuare ad avere fiducia nei giovani...

Anche per questo, forse, ha ambientato la storia negli Anni Cinquanta: anni di speranze, di benessere, di ritorno alla vita dopo la Guerra...

Nella mia lettura, gli Anni Cinquanta rappresentano un periodo felice, in cui si avvertiva la "libertà" di essere, di pensare, di vivere. Si capiva che tutto, nella vita, è un gioco. Dopo la guerra si tornava a respirare. Ritrovando anche il piacere di "fare", di ricostruire il presente assieme...







L'accademia dell'amore

Masolino d'Amico

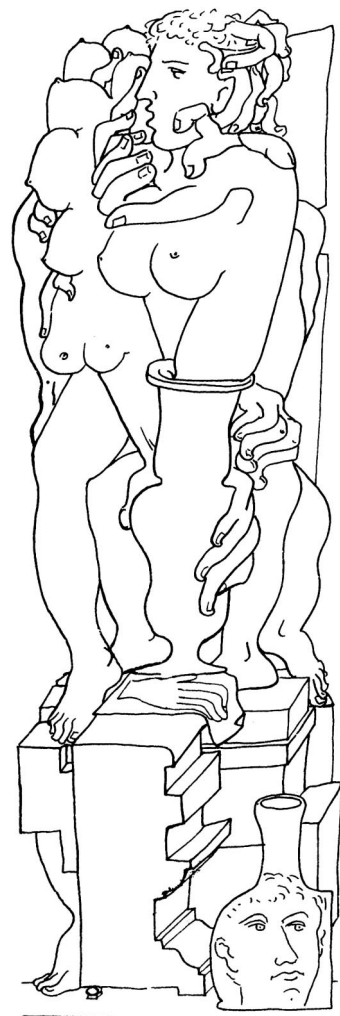
Mal d'amore, follia d'amore - a giudicare dal titolo, *Pene d'amor perdute* dovrebbe occupare un posto di rilievo in una rassegna così etichettata. Ma il titolo è ironico. Infatti benché la pièce si concluda con un numero di unioni anche superiore alla media dei lavori consimili (non meno di cinque, seppure tutte rimandate a un futuro non troppo vicino), i personaggi più che vivere l'amore, lo recitano; non soffrono, ma fingono di soffrire; fanno dell'amore un'accademia. Il re di Navarra e tre cortigiani che lo assecondano hanno deciso di passare tre anni lontano dall'altro sesso, immersi in studi e ragionamenti, ma ecco che obblighi di Stato li costringono a infrangere il voto per accogliere degnamente la figlia del re di Francia venuta in visita ufficiale. Basta uno sguardo a lei e alle tre dame del suo seguito per entusiasmare i quattro giovanotti, ciascuno dei quali si mette immediatamente a fare la corte a una diversa delle sopraggiunte cercando di non farsi scoprire dagli altri. È il classico colpo di fulmine; ma addestrati come sono all'artificialità, né il sovrano né i suoi accoliti riescono ad essere sinceri. Invece di dichiararsi senza fronzoli tutti, non escluso nemmeno il sarcastico Berowne, si abbandonano a esercizi di penna, liriche e madrigali con cui tentano di affascinare le fanciulle, che reagiscono ridendo di loro e prendendoli in giro per le loro affettazioni. Con *Pene d'amor perdute* Shakespeare volle certamente intrattenere una conventicola di cortigiani molto addentro alle mode letterarie del momento, e le poesie che attribuì ai vari Longaville, Dumain, Berowne e allo stesso re Ferdinando sono parodie, un po' come il celebre sonetto su cui Alceste è chiamato a esprimersi nel prim'atto del *Misanthropo* di Molière. Beninteso, Shakespeare essendo Shakespeare, anche questi scherzi sono di una qualità così alta, che al tempo loro entrarono nei florilegi come componimenti scritti senza secondi fini. D'altro canto, sta di fatto che le loro destinatarie ostentano di non prenderli sul serio; e quando da ultimo cedono alla corte dei loro spasimanti, impongono come condizione che d'ora in avanti costoro rinuncino alle infiorettature retoriche e parlino schietto e chiaro. Non per nulla il tema principale di questa commedia, la cui trama è l'unica che Shakespeare sembra avere inventato di sana pianta, senza attingere a un'opera altrui - non per nulla questo tema è il linguaggio, ovvero i molti modi con cui si può comunicare, condire o nascondere la verità. Come nel *Sogno d'una notte di mezza estate*,



interagiscono quattro gruppi di personaggi ben distinti. Nel *Sogno* questi sono i giovani innamorati di Atene; le creature notturne del regno delle fate; i rozzi artigiani; e la corte di Teseo e Ippolita. In *Pene d'amor perdute* abbiamo il re di Navarra e i suoi gentiluomini; la principessa di Francia e le sue gentildonne; uno strambo consesso di sproloquanti pieni di prosopopea; e i villani, ossia il clown, il paggio, la forosetta. I primi sono intossicati dalla retorica barocca e (con l'eccezione di Berowne, che peraltro ha la lingua più sciolta di tutti) non riescono mai a sembrare plausibili. Le seconde come quasi sempre le donne di Shakespeare hanno i piedi ben piantati sulla terra e sono ricche di senso dell'umorismo; loro dicono pane al pane. Lo stesso contrasto si ripete specularmente, ma molto esasperato, nel terzo e nel quarto gruppo: il bizzarro terzetto composto da Don Adriano de Armado, Sir Nathaniel e Holofernes parla a ruota libera, ciascuno esibendosi in ubriacanti strafalcioni pseudoeruditi, mentre i villici si esprimono con l'arguzia saporita dei popolani, beffandosi delle astrusità dei loro superiori proprio come le dame francesi si danno di gomito tra loro davanti alle lambiccate galanterie dei loro spasimanti.

L'ostentata frivolezza della commedia è dunque sostenuta da una struttura salda. Gli episodi si susseguono con un andamento apparentemente capriccioso, ma anche se è un luogo comune della critica affermare che qui Shakespeare si è ispirato alle improvvisazioni della Commedia dell'Arte (dove vengono certamente le macchiette del pedante e dello spagnolo fanfarone), niente è lasciato al caso, e proprio quando le invenzioni sembrano farsi più sbrigiate, ossia durante lo spettacolino dentro lo spettacolo, c'è la doccia fredda del brusco ritorno alla realtà con l'annuncio della morte del Re di Francia. È come se l'autore annunciasse la fine della ricreazione.

Dove sta dunque la follia? Ma è ovvio, nell'innamoramento. Re Ferdinando, Berowne e gli altri recitano la parte degli innamorati; ma al tempo stesso sono innamorati davvero. Costretti dalle convenzioni che si sono inventati a incanalare la loro passione dentro certi binari retorici, faticano a farsi credere (per questo la saggia Cordelia, che ama sinceramente suo padre re Lear, si rifiuterà di esprimere questo amore pubblicamente, mediante una formula stereotipata). Però, amano. Come spesso accade in Shakespeare,



Piero Fornasetti



si sono innamorati di colpo, e innamorandosi sono diventati matti: ossia, hanno perso il ritegno, la prudenza. Si sono esposti al ridicolo. In Shakespeare l'amore a prima vista è follia. Romeo e Giulietta si sono appena incontrati, e subito prendono senza la minima esitazione una decisione dissennata, quella di sfidare il mondo sposandosi di nascosto, senza nemmeno la prospettiva di fuggire insieme. Quando crede di scoprire che Beatrice pensa a lui, Benedick di *Molto rumore per nulla* si rimangia in un attimo tutte le sue ironie di scapolo inveterato e corre a comporre un sonetto. Malvolio di *Dodicesima notte* fa anche di peggio, e disastrosamente, perché non ricambiato, quindi privo di quel contrappeso per riequilibrare la propria stravaganza. Anche gli accademici dilettoni di *Pene d'amor perdute* rischiano di diventare altrettanti zimbelli, e per gente del loro rango non ci sarebbe iattura peggiore. Per fortuna c'è a perdonarli la sorridente generosità delle loro damine. Questa è una commedia, e le commedie, si sa, finiscono bene.







La musica del verso poetico

colloquio con Luca Fontana

Cosa significa rapportarsi al mondo di Shakespeare?

Parto da un'affermazione "traumatica": Shakespeare non è mai entrato nella cultura italiana. L'unico esempio di buona acclimatazione di Shakespeare nel nostro patrimonio culturale è dato da Verdi: il miglior esempio di traduzione italiana è il *Macbeth* verdiano, ancor più dell'*Otello*. Questo perché noi non abbiamo mai avuto il Romanticismo, nato in Europa proprio dalla riscoperta di Shakespeare.

In secondo luogo, va detto che negli ultimi cinquanta anni il teatro italiano ha vissuto alle spese di cinque o sei drammi di Shakespeare, su un canone di oltre 42 opere - e oggi forse 46 - e con traduzioni vecchissime... Nel frattempo, in Europa, si è enormemente mossa la critica shakespeariana, ed ha prodotto una massa di conoscenze superiore alla totalità di quanto scritto nei 150 anni precedenti. Dunque sappiamo molte più cose sulle consuetudini rappresentative dell'epoca: un aspetto affascinante, ad esempio, è che la forma del testo era determinata anche dalla struttura del teatro ove era rappresentato, dalle convenzioni rappresentative, e dalla "sociologia" del pubblico.

Gli ultimi drammi shakespeariani, i cosiddetti *romance*, hanno una struttura narrativa lasca, ma sono delle "semi-opere", influenzate dall'opera italiana, dove l'uso della musica determinava la forma drammaturgica e le scelte dell'autore.

In questo contesto si pone il problema della traduzione. Come o cosa tradurre?

Il nostro Paese non ha coscienza del problema della traduzione. Manca una borghesia colta che parli bene due o tre lingue. Da noi si sente parlare di "classici della traduzione": ed è un assurdo, perché ogni opera di espressione e comprensione del linguaggio umano è già "traduzione". Traduzione è un atto ermeneutico infinito. E questo presuppone, per quel che riguarda il teatro, fare quello che accade normalmente in qualsiasi paese "vero": ogni messa in scena di un classico richiede una traduzione apposita, discussa tra regista, traduttore e drammaturgo. È impensabile affidarsi, ad esempio, ad un'edizione BUR di cinquanta anni fa e metterla in scena: impensabile sentire personaggi che si danno tutti del "voi"... La traduzione, allora, è una parte fondamentale della indagine drammaturgica e quindi della regia.



Veniamo al testo: come ha affrontato *Pene d'amore perdute*?

Partiamo proprio dal titolo: quasi tutti i titoli italiani del canone shakespeariano sono ripresi dalla traduzione di François-Victor Hugo, il figlio di Victor Hugo, che nella seconda metà dell'Ottocento tradusse in prosa le opere di Shakespeare. Ora se noi continuiamo a tradurre *Love's Labour's Lost* in *Pene d'amore perdute* si perde quella bellissima implicazione metaforica data dal termine *Labour*, che vuol dire «doglie», ossia i dolori del parto. E dunque *Doglie d'amor sprecate* sarebbe più bello, anche perché legato all'immagine di un figlio che non nasce: espressione con maggior densità metaforica, che però il pubblico non riconoscerebbe.

Ogni traduttore, di fronte ad un testo teatrale, può limitarsi a tradurre la *fabula*, l'aneddoto, prescindendo dalla forma. Ma il problema è che ciò che narra l'aneddoto è la forma. Tanto più in un testo come questo, che non è affatto primitivo e goffo, tanto che la critica, oggi, lo pone accanto a *Romeo e Giulietta* e che riecheggia totalmente il linguaggio dei *Sonetti*. Ed è affascinante riprendere i *Sonetti* per quello che sono, e non ridurli a prosa: Shakespeare scriveva in un momento di grande satira del petrarchismo - peraltro clima fondamentale del ciclo dei *Sonetti*, che ripetevano all'ossessione, l'impossibilità della poesia





petrarchesca a descrivere la bellezza dell'amato - e il testo rispetta, grosso modo, lo schema rigido della divisione prosa/verso. I "clown" parlano in prosa, una prosa parodica, mentre i personaggi nobili, gli amorosi - ma sono poi amorosi? - parlano in versi. Nel teatro elisabettiano, la separazione verso/prosa è uno degli strumenti espressivi, ossia uno dei tratti che ci racconta la *fabula*: e non si può far finta che non esista! Certo, è difficile, ma occorre rendere espressiva questa scrittura in versi e in prosa: anche cambiandola se necessario perché quando si traduce, soprattutto per il teatro, si traducono funzioni espressive... *Love's Labour's Lost*, poi, è un testo "a chiave", in cui entra tutto: il terrore per le guerre di religione, ancora non finite in Inghilterra; un pamphlet ironico contro Enrico IV di Francia e il suo celeberrimo «Parigi val bene una messa», cui Elisabetta risponde «Londra val bene un sermone»; poi la scoperta dei *Saggi* di Montaigne, non ancora pubblicati, ma in via di traduzione da parte dell'amico e mentore di Shakespeare, John Florio... Insomma, è un pamphlet morale, con esortazione alla tolleranza. E questi non sono aspetti "museali", di scarso interesse per il pubblico o per i registi. Ma la sfida di Shakespeare è proprio questa: non è nostro contemporaneo, ma sicuramente nostro antenato. Il problema non è di rendere attuale il testo, ma di rendere il pubblico attuale al testo. Queste opere hanno un'immensa quantità di risonanze armoniche al proprio interno: e accettare la sfida di metterli in scena vuol dire proprio farne risuonare tutte le corde. Certo, si può mettere in scena un'idea preconcepita, allestire una vetrina, ed è molto più facile...

Cosa si aspetta da questo progetto?

In primo luogo penso sia importante aver scelto registi di altre culture, per lo più francofone. In secondo luogo mi piace un teatro che, partendo da un gruppo di attori, faccia lavorare assieme regista, drammaturgo e traduttore: ognuno si assume la responsabilità di ogni momento dello spettacolo. I registi stranieri, poi - e tanto più un artista come Dominique Pitoiset - possono imparare a padroneggiare la prosodia di un'altra lingua, esaltando l'idea per cui ogni lingua teatrale è profondamente artificiale e mai realistica. E più il regista è musicale - come sono i registi europei - più mantiene il controllo del ritmo della parola.





TEATRO
STABILE
TORINO

PENE D'AMORE PERDUTE

di William Shakespeare
traduzione di Luca Fontana
regia di Dominique Pitoiset

personaggi interpreti

<i>Re di Navarra</i>	Luca Levi
<i>Biron</i>	Alessandro Adriano
<i>Dumaine</i>	Mariano Pirrello
<i>Longueville</i>	Alessio Romano
<i>Principessa di Francia</i>	Francesca Ciocchetti
<i>Rosalina</i>	Olga Rossi
<i>Caterina</i>	Paola De Crescenzo
<i>Maria</i>	Elisa Galvagno
<i>Boyet</i>	Marco Toloni
<i>Don Adriano de Armado</i>	Gianluca Gambino
<i>Tarma</i>	Francesca Bracchino
<i>Zucca</i>	Lorenzo Iacona
<i>Balordo</i>	Andrea Fazzari
<i>JacquINETTE</i>	Francesca Porrini
<i>Mercade</i>	Lorenzo Bartoli

scene e costumi di Margherita Baldoni, Edoardo Bertulesi,
Annamaria Cattaneo, Elena D'Agnolo Vallan
del Laboratorio di Scenografia e Costume
del Corso di Laurea specialistica in Scienze e Tecniche del Teatro
diretto da Ezio Toffolutti assistente Barbara Delle Vedove
IUAV Facoltà di Design e Arti di Venezia

dal Progetto originale coprodotto con Actes Premiers

Direttore degli allestimenti: Claudio Cantele - Assistente agli allestimenti: Gianni Murru
Direttore di scena: Marco Albertano - Capo macchinista: Vincenzo Cutrupi
Capo elettricista/fonico: Franco Gaydou - Elettricista: Fabrizio Bono
Attrezzisti: Marco Anedda, Ermes Pancaldi - Sarta: Monica di Pasqua
Realizzazione costumi: Sartoria T.S.T. - Calzature: C.T.C. Pedrazzoli (Milano)

Responsabile Ufficio Produzioni e Amministrazione Compagnie:
Roberto Gho; Segretario Amministrativo: Oscar Badoino
Programmazione: Barbara Ferrato - Capo settore Stampa e Comunicazione: Carla Galliano
Coordinamento Promozione e Immagine: Adriano Bertotto - Foto: Giorgio Sottile



Olga Rossi, Francesca Ciocchetti, Marco Toloni, Paola De Crescenzo



Francesca Ciocchetti



Luca Levi



Elisa Galvagno, Olga Rossi



Alessandro Adriano



Olga Rossi, Francesca Ciocchetti, Paola De Crescenzo



Mariano Pirrello, Alessio Romano



Francesca Ciocchetti, Marco Toloni





Gianluca Gambino



Alessandro Adriano, Lorenzo Iacona



Francesca Bracchino, Francesca Porrini



Andrea Fazzari, Francesca Porrini



Lorenzo Bartoli







PENE D'AMORE PERDUTE

di William Shakespeare
traduzione di Luca Fontana

Love's Labour's Lost

ossia

Pene d'amor perdute

ossia

Doglie d'amor mai nato



Quel che si pubblica nel libretto di sala è il Copione rappresentato, con tagli e scelte drammaturgiche concordate dal regista Dominique Pitoiset e dal traduttore Luca Fontana. Il traduttore si riserva di pubblicare la versione integrale di *Pene d'amore perdute*.





Scena prima

Entrano Fernando, Re di Navarra, Birón, Longueville e Dumain.

Re - Fama, cui tutti in vita diam la caccia,
ci basti scritta in bronzo sulla tomba,
ultima grazia in disgraziata morte;
se contro il Tempo, cormoran vorace,
quest'alito di vita ci guadagna.
Onore, che solo smussa l'affilata falce,
e ci fa eredi d'ogni eternità.
Quindi, prodi conquistatori - perché tali siete,
in guerra contro i vostri stessi affetti,
e armate di mondani desideri -
il nostro editto avrà pieno vigore:
Navarra sarà al mondo meraviglia,
la nostra corte un orto d'Académo
d'assiduo studio d'ogni *ars vivendi*
Voi tre, Biron, Dumain, e Longueville,
avete promesso per tre anni interi
di essermi compagni negli studi,
e di tenere fede a ogni regola
qui scritta nel programma: è un giuramento;
ora firmate, e quella stessa mano
infranga l'onore di chi viola
un comma, sia pur il più minuscolo: -
Se siete armati voi per il cimento,
firmate, e fate fede al giuramento.

Longueville - Ho deciso, tre anni di digiuno:
la mente ne banchetta e il corpo langue: ma, grossa la pancia
magro il cervello: una dieta ghiotta
fa carne ricca, e il senno è in bancarotta.

Dumain - Affettuoso signore, Dumain accetta la rinuncia
e la volgarità d'ogni mondana gioia
lascia a chi è già volgare, a gente vile.
Muoiò all'amore, alla ricchezza, al lusso,
per vivere con voi in filosofia!

Biron - Il loro impegno sottoscrivo anch'io;
ho già giurato, sire, di vivere
qui e qui studiare per tre anni. Ma



ci son altre regole assai rigide,
come, ad esempio, non veder mai donna
nel frattempo; regola che spero venga omessa;
e non toccare cibo un di su sette,
e solo un pasto al giorno, oltretutto;
e anche queste spero siano omesse:
poi, di sonno sol tre ore a notte,
e la testa mai ciondoli di giorno;
io, che il sonno del giusto dormo tutta notte
e di metà del giorno faccio notte buia;
ma anche questo spero sia omesso.
Norme dure e noiose per l'insonne:
si studia, si digiuna, e niente donne.

Re - Ma già hai giurato che farai astinenza!

Biron - Sire, io direi no, con tua licenza.
Solo ho giurato di studiar qui a corte,
per tre anni, con te, in comune sorte.

Longueville - Tu hai giurato di tutto condividere.

Biron - Sì sì, no no, ho giurato, ma per ridere.
A che serve lo studio, dimmi un po'?

Re - Saper quel ch'altrimenti mai saprò.

Biron - Cose ignote e vietate al sol buon senso?

Re - Che dello studio son divin compenso.

Biron - E allora studio, ecco, l'ho giurato,
ma solo quel saper che a me è vietato:
ergo - studiare dove sta un buon ristorante,
se di banchetti mi si fa divieto;
studiar come incontrarsi con l'amante,
se alle belle il buon senso pone un veto;
o, se l'impegno pare troppo duro,
come abiurarlo senza far spergiuoro.
Se il dono è questo che lo studio dà,
lo studio allora sa quel che non sa,
e allora io giuro e più non dico "ma".



Re - No, questo è quel che fa lo studio inane,
e spreca l'intelletto in gioie vane.

Biron - Ma ogni gioia è vana, e mai è piena
la gioia che s'acquista con la pena:
penar su un libro in cerca d'una luce
di verità? Vana ricerca invero!
Luce che a un cieco abbaglio ti conduce,
e il vero che conquisti è un buio nero:
la verità la vedi, già la tocchi,
e hai perso luce, perché hai perso gli occhi.
Studiami invece qual sapere reca
fissar due occhi belli:
bagliore vivo che t'attira e acceca,
eppur ti danno luce solo quelli.
Lo studio è come un sol glorioso in cielo,
che non tollera mai uno sguardo assorto;
che acquista poi il secchione col suo zelo?
Da libri altrui una fama di riporto.
Ci son padrini qui da noi in terra
che a ogni stella danno un proprio nome;
ma c'è anche chi in notte stellata erra
senza saper chiamarle o dire come.
Chi troppo sa è chi nomina a puntino,
e le cose battezza da padrino.

Re - Ma così colto, e contro ogni cultura!?

Dumain - Con laurea, forse, sì, in avvocatura!

Longueville - E luglio e grano strappa in sarchiatura!

Biron - E a primavera l'oca cova: è la natura!

Dumain - Che c'entra?

Biron - Nulla, però è a tempo e rima.

Dumain - Senza capo...

Biron - ... né coda, però in rima!



Re - Biron, c'è come in te l'invido gelo
che morde gemme nuove a primavera!

Biron - Ogni cosa a suo tempo, questo vale!
Per lo studio è un po' tardi, ormai, ho detto:
non si fan case a partir dal tetto!

Re - Biron, se vuoi, chiamati fuori; addio.

Biron - No, sire, ho giurato e resto anch'io.
Io lodo, è vero, la barbara ignoranza,
e tu, - con meno foga - l'angelico sapere,
però resto, e faccio penitenza
per tre anni, ogni giorno, è mio dovere.
Datemi il foglio, ch'io gli dia una letta,
poi firmo anche la regola più stretta.

Re - Si salva da vergogna, cede e accetta!

Biron - *{legge}* - "Comma 1 - Che nessuna donna s'avvicini a meno di miglia Uno dalla mia corte." - È già in vigore?

Longueville - Da quattro giorni.

Biron - Vediamo la pena. "La pena, comminata alla donna, è il taglio della lingua." - A chi è venuta in mente questa pena?

Longueville - Be', insomma, a me!

Biron - Che caro! E perché!?

Longueville - Una pena atroce per cacciarle via...

Biron - Legge rischiosa per la galanteria!
Comma 2: "Se entro detto termine di anni tre, un uomo sia sorpreso a parlare con una donna, dovrà sottostare a pubblica umiliazione secondo forme e modi stabiliti dal resto della corte."

Comma, sire, che tu per primo infrangerai:
sai bene che ci arriva in ambasciata
la figlia del re di Francia, e parlerai
con lei - ch'è maestà e grazia sublimata -
di rendere per sempre l'Aquitania
al di lei padre, confinato a letto:



questo tuo comma è quindi pura insania,
o il viaggio di *Madame* è senza effetto.

Re - Oddio, amici; l'ho dimenticato!

Biron - Perché lo studio è sempre mal mirato:
studia come ottenere quel che vorrebbe,
dimentica di far quel che dovrebbe;

Re - Cancello il comma, ne ho la facoltà!
La donna resta, per necessità.

Biron - E mille volte spergiuri impuniti,
per necessità, all'impegno triennale;
ogni uomo nasce con i suoi appetiti,
che forza non doma, ma grazia speciale.
Se manco al mio voto, il motto sarà:
spergiuro, sì, ma per necessità.
E quindi firmo il patto, e chi si sogna
di mancare a una clausola, una sola,
sarà condannato a eterna vergogna:
non solo a me le tentazioni fanno gola!
So però, pur sembrandovi restio,
che l'ultimo a violarlo sarò io.
Ma avremo anche un po' di ricreazione?

Re - Come no?! L'assidua frequentazione
d'un viaggiatore spagnolo; un raffinato,
d'ogni ultima moda testimone;
Lui è Armado, figlio di stravaganza,
e nelle pause - in alta lingua - ci dirà le sorti
di cavalieri e di lor baldanza
che in mora Spagna in guerra sono morti.

Entrano Balordo, con una lettera, e Zucca.

Balordo - Qual'è la Persona del Re?

Biron - Questa, brav'uomo. Che vuoi?

Balordo - Mi presento dinanzi alla cospettazione della signoria vostra Illustrissima: sono
l'appuntato Balordo, al Suo servizio: ma vorrei veder la Sua Persona in carne ed ossa.



Biron - È questa!

Balordo - Il signor Arm... Arm... Arm... invia i suoi omaggi. C'è aria di fetenza, in giro: questa lettera chiarirà ulte... ri..or...mente.

Zucca - Signore, nelle continenze di detta lettera si parla di me.

Re - Una lettera da Armado il Magnifico.

Zucca - La questione, signore, che riguarda me, riguarda Jacquinette. Il fatto è che son stato colto nell'atto.

Biron - In che atto?

Zucca - Nell'atto del fatto, che segue, signore - e tre volte: prima mi han visto nella casa padronale, con lei seduta sul fatto, e poi, quel che segue, l'ho portata nel parco, e quel che segue, - che è l'atto in cui un uomo parla a una donna; e quanto al fatto, - be' è fatto.

Biron - E quel che segue?

Zucca - Quel che segue è a mio castigo; e che Dio aiuti i giusti!

Re - Volete stare attenti e ascoltare questa lettera?!

Biron - Come fosse un oracolo.

Zucca - È degli uomini semplici correr dietro alla carne!

Re - *{legge}* - "Gran Deputato, del ciel stellato Vicereggente e sol Dominatore di Navarra, dell'alma mia Dio terrestre e del corpo mio sostentamento e protettore..."

Zucca - E fin qui non si fa parola di Zucca.

Re - "Cosa è che..."

Zucca - Cosa, forse, è che; ma se lui dice che è che, a dire il vero, è lui che non è gran cosa.

Re - Pace!

Zucca - Sia con me, e con i codardi.

Re - Neanche una parola!



Zucca - Sui segreti degli altri, vi prego.

Re - “Cosa è che, assediato d’atra malinconia, affidai l’opprimente umor nero al salutare poter della tua saluberrima aria; e, com’è uso di noi gentiluomini, mi diedi al passeggio. Quanto all’ora? Verso la sesta ora; quando le bestie più brucano e gli uccelli meglio becchettano e gli uomini siedono a quel pasto che vien detto cena: ma ciò basti quanto all’ora. Si giunga poi al terreno. Terreno da me calpestato, intendo: bene, l’appellano il tuo parco. E quindi al luogo preciso in cui. Preciso in cui, intendo, io mi imbattei in quell’oscuro e indecorosissimo evento, evento che sugge dalla mia nivea penna l’ebenico inchiostro, che tu ora osservi, contempi, scruti o vedi. Ma torniamo al luogo in cui: si situa a Nord-nord-est, ossia a Est rispetto all’angolo Ovest del tuo labirintico e figurato giardino: là, là io vidi quel bifolco *minus habentem*, quella vile caccola, pretesto del tuo spasso...

Zucca - Io?

Re - ... quella animuccia nulla-sapiente e analfabeta...

Zucca - Io?

Re - ... quel torpido manovale...

Zucca - Sempre io!

Re - ... che se ben ricordo, si noma Zucca...

Zucca - Io, appunto!

Re - ... vidi accompagnarsi, congiungersi - contrariamente a quanto stabilito in tuo provvido e continente proclama - Oh! Con chi!? Con chi?! - Oh! Risparmiatemi la pena di dire con chi!!! - ...

Zucca - Con una ragazza.

Re - ... con una figlia dell’antenata nostra: Eva, una femmina! O, per tua più agevole comprensione, una donna! Lui - io - io come sempre spronato dal mio indefettibile senso del dovere - ti invio in persona affinché riceva il prezzo del meritato castigo, che gli infliggerà un emissario della tua soave Grazia, l’ufficiale di polizia Antonio Balordo, uomo di buona reputazione, di buona condotta, di buon portamento, e stimabilissimo...

Balordo - Io, se permettono: Antonio Balordo sono io.

Re - Quanto a Jacquinette - poiché questo è il nome del vaso più fragile - da me sorpresa



con sopraddetto bifolco, io ritengo anch'essa recipiente - vaso, appunto! - della furia della tua legge; e dovrà, al tuo minimo grazioso cenno, essere condotta in giudizio. Tuo, esprimendoti omaggi umilissimi e l'ardente fuoco della mia devozione.

DON ADRIANO DE ARMADO”

Biron - Questo è anche meglio di quel che mi aspettavo; il meglio possibile.

Re - Il meglio del peggio. E tu, brav'uomo, che mi dici?!

Zucca - Signore, confesso la ragazza.

Re - Tu hai udito il mio proclama?!

Zucca - Confesso che per averlo udito, l'ho udito! Ma l'ho ascoltato poco.

Re - La pena è un anno di prigione per chi sia sorpreso con una ragazza.

Zucca - A me non mi hanno preso con una ragazza, signore, ma con una *Mademoiselle*.

Re - Il proclama include anche la *Mademoiselle*.

Zucca - Ma non era neanche una *Mademoiselle*. Signore, era una vergine.

Re - Anche questa variante è contemplata: le vergini sono incluse.

Zucca - Se è così, nego la sua verginità: mi han preso con una cameriera.

Re - Questa cameriera non ti sarà di alcun servizio.

Zucca - Ah, no se è per quello un servizio me l'ha reso!

Re - Pronuncio ora la tua sentenza: digiunerai per una settimana: pane e acqua.

Zucca - Non si potrebbe fare un mese di preghiere a pasta e ceci?

Re - E Don Armado sarà il tuo custode.

Biron, scortalo tu da lui, ti prego.

E poi, mettiamo in pratica l'impegno che l'uno all'altro noi ci siam giurati.

{Escono Re, Longueville e Dumain.

Biron - Ci scommetto la testa e anche l'ingegno:

leggi e impegni saran presto scordati!

Tu, brav'uomo, seguimi.



Scena seconda

Entrano Armado e Tarma

Armado - Bimbo, che segno è quando un uomo di grande ingegno diventa melanconico?

Tarma - È un grande segno, signore, che avrà un aria triste.

Armado - Ma come? Tristezza e melanconia sono la stessa cosa, piccino.

Tarma - Oh no, Santo Dio, no!

Armado - Ma come puoi separare tristezza da melanconia, mio tenero giovincello?

Tarma - Con un comune esperimento: separandole, mio coriaceo *Señor*.

Armado - Perché “coriaceo *Señor*”?

Tarma - E perché “tenero giovincello”?

Armado - Carino, e penetrante. Ho promesso che studierò per tre anni col Re.

Tarma - Tu, padrone, potresti farcela in un'ora.

Armado - Impossibile.

Tarma - Quanto fa tre per uno?

Armado - Non è il mio forte l'aritmetica; s'attaglia alla mente di un oste.

Tarma - Tu sei gentiluomo e giocatore d'azzardo.

Armado - L'uno e l'altro, lo ammetto: le due cose sono il tocco finale dell'uomo di mondo.

Tarma - E allora son sicuro che per forza sai quanto fa un due più un asso.

Armado - Qualcosa nell'ordine di uno in più di due.

Tarma - Quel che il vile vulgo chiamerebbe tre.

Armado - Appunto.

Tarma - Ecco: e che ci vuole a studiare?! Abbiamo studiato il tre in meno di tre batter



d'occhi: e cosa c'è di più facile che aggiungere la parola "anni" alla parola "tre", e studiare tre anni in due parole? Anche un cavallo sapiente te lo direbbe!

Armado - Arguta dimostrazione.

Tarma - *{a parte}* - Che prova che sei uno zero.

Armado - A proposito, devo confessarti che amo; e poiché per un soldato amare è cosa vile, io amo una femmina vile. Dio come disprezzo i sospiri! Bisogna che abiuri Cupido! Bimbo mio, confortami. Quali grandi uomini si sono innamorati?

Tarma - Ercole, padrone.

Armado - Ercole? Che tesoro, anche lui?! Altri *exempla*, bambino caro, dammene altri. E, senti, piccino, che siano uomini di alta fama e altero portamento.

Tarma - Sansone, padrone: un uomo di gran portamento: si portava a spalle le porte della città, come un facchino, ed era innamorato.

Armado - Oh robusto Sansone! Oh muscoloso Sansone! In una cosa però io ti supero: tu nel portar porte a spalla, io con lo spadone. E anche tu eri innamorato! Chi era l'amore di Sansone, Tarmino mio?

Tarma - Una donna, padrone.

Armado - E che incarnato aveva?

Tarma - Verde acquamarina, padrone.

Armado - È uno dei quattro incarnati?

Tarma - A quanto ho letto, sì; e uno dei migliori anche.

Armado - Eh sì, verde è il colore degli amanti. Però avere un amore di quel colore... Chissà che ragioni ci trovava Sansone?! Forse sarà stato perché lei aveva una spirito sottile.

Tarma - Proprio così, uno spirito verde.

Armado - L'amore mio è tutta immacolatissimo bianco e rosso.

Tarma - Macolatissimi pensieri, padrone, si mascherano sotto tali colori.

Armado - Spiegami, spiegami, coltissimo infante.



Tarma - Ingegno di mio padre e lingua di mia madre, venite in mio soccorso!

Armado - Soave invocazione di figlio: graziosa e toccante.

Tarma - *Se bianco e rosso sono i suoi colori
mai sapresti dei suoi inganni callidi:
da colpa infatti nascono i rossori,
e paura rende i visi pallidi.
Se ha peccato, quindi, o se ha paura,
non lo leggeresti nel suo viso,
che mai muta le tinte di natura,
e tutto nasconde sotto un sorriso.*

Una poesiola pericolosa: segnala i rischi del bianco e rosso.

Armado - Caro, ma non c'è anche una ballata sul Principe e la Mendica?

Tarma - Oh, sì, un piccolo crimine che il mondo ha commesso tre evi fa; ma ormai è introvabile, e non credo che oggi parole e musica verrebbero prese sul serio.

Armado - La farò riscrivere, così che la mia sbandata trovi conforto in precedenti illustri. Oh, bambino mio, Io amo quella contadina che ho sorpreso nel parco con quel rustico ragionatore, quello Zucca: è una ragazza che merita...

Tarma - *{a parte}* - ... la frusta; però anche un amante migliore del mio padrone.

Armado - Canta, bimbo mio: quando si ama si ha sempre un peso sul cuore...

Tarma - *{a parte}* - ... Strano! Essendo lei così leggera.

Armado - Canta, ti ho detto!

Tarma - Un momento, aspettiamo che passi la compagnia.

Entrano Balordo, Zucca e Jacquinette.

Balordo - Signore, è ferma intenzione del Re che voi tenete il qui presente Zucca sotto custodia: ed è compito vostro provvedere a che non gode e non soffre, bensì sottoposto a tre giorni di digiuno la settimana. Quanto alla signorina, la porto io nel parco, e provvedo che la adibiscono alla funzione di mungitrice di vacche. Statevi bene.

Armado - Oddio, ora i miei rossori mi tradiscono. - Fanciulla.

Jacquinette - Uomo?!



Armado - Ti farò visita ai tuoi padiglioni.

JacquINETTE - Stan da quella parte.

Armado - So dove si situano.

JacquINETTE - Che uomo intelligente!

Armado - Ti dirò meraviglie.

JacquINETTE - Con quella faccia!?

Armado - Io ti amo.

JacquINETTE - Ma non mi dire!.

Armado - Arrivederci, dunque.

JacquINETTE - Arrivederti, dunque!

Balordo - Seguimi, ragazza! *{Escono Balordo e JacquINETTE.*

Armado - Mascalzone, dovrai digiunare per i tuoi crimini prima di ottenere il perdono. Sarai retribuito pesantemente. Porta via l'infame, e rinchiudilo.

Tarma - Vieni, trasgressivo cialtrone: seguimi!

Tarma - Cosa vedrà qualcuno?

Zucca - Niente, caro signor Tarma, vedrà quel che ha sotto gli occhi.

{escono Tarma e Zucca.

Armado - Adoro il suolo stesso - che è vile - su cui la sua scarpa - che è anche più vile - guidata dal suo piede - anch'esso ben vil cosa - ha posato. Ma il mio amore per lei nasce da un precedente spergiuro. Amore è uno spirito benefico. Amore è un demonio. Eppure anche Sansone si lasciò tentare, e lui eccelleva in forza! E anche Salomone fu così sedotto, ed era uomo d'ingegno eccelso. Il dardo di Cupido è troppo duro per la mazza d'Ercole, e quindi che potrà contro quel dardo il fioretto d'uno spagnolo? Addio, valore! Arrugginisci, spada! Acquetati, tamburo! Il vostro usuario è innamorato. Concepisci, spirito d'*agudeza*, e tu, scrivi penna! Poiché son pronto a comporre interi volumi, e *in folio*.

{Esce.



Scena terza

Entrano la Principessa di Francia, Maria, Caterina, Rosalina, Boyet, Gentiluomini e Seguito.

Boyet - E ora, signora, la sua intelligenza, e al meglio!
Consideri *chi* suo padre manda qui,
e a *chi* la manda, e il senso della missione:
Lei, signora, che il mondo onora di rara stima,
a negoziare con l'erede unico
d'ogni perfezione data agli uomini:
il Navarra, il senza pari; ed è in gioco
l'Aquitania una dote da regina.
Sia quindi prodiga di quelle grazie
che natura rese rare quando tutte,
affamando di grazia il mondo intero,
a lei donò con prodigalità.

Principessa - Boyet, la mia bellezza, anche se esigua,
non ha bisogno di trilli e abbellimenti:
è a occhio che si compra la bellezza,
né serve imbonimento da mercante.
E quanto a intelligenza: m'imbarazza
il lustro che tu cerchi esaltandola,
sprecando la tua in lode della mia.
Ma ora a me: ammettiamo il maestro: Boyet caro,
tu certo non ignori la voce che si è sparsa:
il re di Navarra ha fatto un voto,
di penare tre anni nello studio
senza che mai donna s'avvicini
a quella sua corte del silenzio.
Ci sembra quindi indispensabile,
prima d'entrar per le proibite porte,
saper quel che gli aggrada, e a questo scopo,
sicura delle tue doti io ti scelgo
portavoce della nostra causa.
Digli che la figlia del Re di Francia,
sollecita colloquio personale con Sua Grazia
per questione che vuol risposta urgente. Noi attendiamo
il Suo alto volere, col viso umile dei supplici.

Boyet - Pieno d'orgoglio, vado, e di gran fretta.

Principessa - L'orgoglio vuole molto, e non aspetta. *{Esce Boyet.*



Chi sono gli altri che hanno fatto il voto col Re virtuoso, lo sapete, amiche?

Maria - Uno è il Signor di Longueville.

Principessa - Tu lo conosci?

Maria - Lo conosco, signora, l'ho incontrato alle nozze tra il signor di Perigord e la bella erede di Jacques Falconbridge; si celebrarono in Normandia, e c'era Longueville. Lo si dice uomo dotatissimo, versato nelle arti, prode in guerra; di quel che vuole niente gli va male. Due cose però offuscan tal virtù, lingua affilata e ottusa volontà: l'una taglia in profondo, e il suo volere s'impone sempre a chi sta in suo potere.

Principessa - Simpaticone, dunque; si intuisce!

Maria - Conoscilo, e così lo definisci.

Principessa - Ma forte volontà presto appassisce! E gli altri?

Caterina - Il giovane Dumain, che è colto assai, amato da chi ama la virtù; ma ha il potere, senza volere, di far male: ha tanta intelligenza da saper far bello il brutto, e tanto è bello che anche scemo l'ameresti. L'ho visto una volta, dal duca di Alençon, e quello che dico dei suoi meriti è ben poco rispetto a quel che ho visto.

Rosalina - E lì con lui c'era anche un altro dei nostri studiosi, così m'han detto: si chiama Biron; e io mai ho passato ora più divertente conversando con uomo più spiritoso, e mai volgare. E coglie ad occhio pretesti d'umorismo: perché ogni oggetto che la vista afferra, lo spirito trasforma in scherzo arguto,



e la sua lingua,
esprime con parole così belle
che le orecchie dei vecchi fan vacanza
e i giovani s'incantano, ascoltando le sue storie,
quel suo stile rapido e elegante.

Principessa - Ma santo dio, ragazze, siete innamorate,
per così ingioiellarli d'alte lodi?
E ciascuna il suo!?

Caterina - Ecco Boyet che torna.

Rientra Boyet.

Boyet - È già avvertito il Re del vostro arrivo,
e lui e i suoi congiurati già son pronti
ad accogliere Lei signora, e tutte voi.
Però, così mi è stato detto: Preferisce,
per non dover infranger i suoi voti,
darvi un alloggio al campo militare,
come foste venute a dargli assedio;
il suo palazzo inoltre è spopolato:
ha congedato i servi. Ma eccolo.

Entrano il Re, Longueville, Dumain, Biron e Seguito

Re - Bella Principessa, benvenuta alla corte di Navarra.

Principessa - Il "Bella" ve lo rendo, e benvenuta non lo sono ancora: posa troppo in alto
il cielo del Vostro Palazzo per esser vostro, e troppo in basso il fango dei campi aperti per
esser mio.

Re - Ma siete la benvenuta alla mia corte!

Principessa - Lo spero proprio; su, fatemi strada!

Re - Vedete, principessa, ho fatto un voto...

Principessa - V'aiuti Iddio! I voti li si rompe!

Re - Ah no, giammai, signora, io non voglio!

Principessa - Ma senti, l'erba voglio cresce, allora!?



Re - Ma Vostra Grazia ignora quale voto...

Principessa - Beata ignoranza! Provatela anche voi:
ignorare quel voto, e siete saggio.
Mi si dice, Maestà, che sia un'abiura,
dell'ospitalità, ed è un peccato
mortale osservarlo, e un peccato
infrangerlo. Ma scusate,
son forse troppo brusca: non sta bene
montar in cattedra davanti a un professore.
Degnate legger la ragione della mia venuta
e dar risposta pronta alla richiesta.

Re - A suo comodo, signora, sarò lesto...

Principessa - Se lo sarete, me ne vado presto

Biron - Ho ballato con te, no? Nel Brabante?

Rosalina - Ho ballato con te, no? Nel Brabante?

Biron - Ma sì, ne sono certo!

Rosalina - Perché lo chiedi allora se sei certo!?

Biron - Calma, ragazza, corri troppo!

Rosalina - Tu mi sproni con domande inutili!

Biron - Tempra focosa, attenta, puoi cadere.

Rosalina - No, se a cader nel fango è il cavaliere.

Biron - Che tanti amanti, credo, vi procura.

Rosalina - Amen, purché l'amante non sia tu.

Biron - Basta, vado via, non parlo più.

Re - Signora, vostro padre qui ci informa
dell'avvenuto pagamento di corone centomila;
la metà, vale a dire, del totale
che mio padre gli ha prestato per far guerra.



Ora, supponiamo, che davvero sia avvenuto,
e non lo è, rimangono però altre centomila
da pagare, e, a garanzia, una parte
d'Aquitania fu ceduta a Noi in protettorato,
Ora, se vostro padre, il Re, restituisce
una metà almeno della cifra a Noi dovuta,
Noi cediamo ogni diritto in Aquitania,
restando di Sua Maestà leali amici.
Sembra, però, non ne abbia l'intenzione,
dato che qui domanda a Suo rimborso
centomila corone; e non offre
di rifonder la somma: centomila,
che resuscita i suoi diritti in Acquitania.
Quanto a Noi, un'Aquitania così smembrata
preferiamo cederla, e riavere
il denaro che ha prestato Nostro Padre.
Principessa, fuor di ragione mi paion
le richieste; fuor di ragione se cedesse il cuore
a quel viso vostro così bello,
e vi mandassi in Francia soddisfatta.

Principessa - Voi fate al Re mio padre un grande torto,
e torto al vostro nome e alla sua fama,
negando ricevuta del rimborso
che in perfetta lealtà v'abbiamo fatto.

Re - Giuro ed insisto che non ne so nulla;
provatelo, e vi rendo quel denaro,
o l'Aquitania.

Principessa - Vi prendo in parola:
Boyet, mostra le quietanze rilasciate
da messi autorizzati da suo padre.

Re - E datemi così soddisfazione.

Boyet - Signora, mi dispiace, non è giunto
il plico con le ricevute e altre carte:
domani ne disporrà a piacimento.

Re - E ciò mi basterà. A colloquio con voi,
di fronte a una solida ragione io cederò.
Intanto, ricevete dalla mia mano il benvenuto,



quello che senza mancare a onore e forme
si confà al vostro merito. Bella principessa,
è vero, non avrete accesso al mio palazzo,
ma qui, all'aperto, sarete accolta
come foste ospitata nel mio cuore,
pur negandovi il porto felice della mia casa.
addio, per ora:
vi farò visita domani.

Principessa - S'avveri dunque ogni tuo desiderio!

Re - Che è quel che tu desideri, sul serio! *{Esce.*

Dumain - *{a Boyet}* - Scusi, una parola; chi è la piccina?

Boyet - L'erede d'Alençon, è Caterina.

Dumain - Bella e gagliarda. Monsieur, La saluto.

Longueville - Mi scusi tanto; e quella in gialla gonna?

Boyet - Se vista in pieno giorno: una donna!

Longueville - Leggera, forse, di notte? E si chiama?

Boyet - Per chiamarsi, si chiama. Ma pecca chi la brama!

Longueville - Mi scusi, e di chi è figlia?

Boyet - Di sua madre, ho il sospetto.

Longueville - *{a parte}* - Barbogio maledetto!

Boyet - Non si irriti, signore:
di Falconbridge è l'erede.

Longueville - No, no, nessun rancore.
È una donna di gran cortesia.

Boyet - Probabile, signore, che lo sia. *{Esce Longueville.*

Biron - E quella con la borsina?



Boyet - Se ho ancora cervello. Rosalina

Biron - Ed è sposata o no?

Boyet - A suo capriccio, forse; ma non so.

Biron - Addio! Proprio gentile! Riverisco.

Boyet - L'addio è il benvenuto, lo gradisco. *{Esce Biron.*

Maria - Quello è Biron. Del gruppo, il fantasista:
Stravolge ogni parola...

Boyet - ...E ti depista.

Principessa - Tu sei stato bravo a trovarle... le parole.

Boyet - Cercava un attracco, gliel'ho dato, e ciò gli basti.

Caterina - Ma fu scontro d'agnelli.

Boyet - Sì, non di navi: agnelli
che speran di brucar labbra soavi.

Caterina - E tu ariete, e io pascolo: ma basta con questo gioco!

Boyet - Ho diritto di pascolo?

Caterina - No, neanche un poco!
Non è terra comune la mia bocca.

Boyet - E a chi appartiene?

Caterina - A me, ce chi la merita!

Principessa - Contesa d'arguzie. Amici, il troppo stroppia:
questa guerra avrebbe miglior uso
contro i quattro secchioni.

Boyet - Il mio acume - non certo tra i più sciocchi -
ha letto che il Navarra ha un'infezione?

Principessa - Una malattia?



Boyet - Tra noi amanti la chiamiam passione.

Principessa - Da cosa lo capisci?

Boyet - Quel suo occhio serio:
spiava, guardone, il desiderio,

Principessa - Alle nostre tende, su. Boyet è in vena.

Boyet - Quel che esprime quell'occhio ho pena a dire.

Maria - Sei un vecchio ruffiano tu, e parli bene.

Caterina - È il nonno di Cupido, lui l'informa.

Rosalina - Speriamo fosse bella sua madre come Venere; perché il padre proprio no,
quell'è deforme.

Boyet - Pazzereppone mie, ma sentite?!

Maria - No.

Boyet - Però vedete?

Maria - Sì, l'uscita.

Boyet - Troppo dure per me. *{Escono.*



Scena quarta

Entrano Armado e Tarma

Armado - Bambino, infiammami l'orecchio di passione. Deliziosa arietta! Senti, miei anni teneri: prendi questa chiave, va, sciogli da prigionia lo zotico, e portamelo qui, immantinente. Mi servirò di lui per mandare una lettera al mio amore.

Tarma - Bell'armonia di mittente e messaggero: un cavallo ambasciator di un asino!

Armado - Ehi... ehi... cosa stai dicendo!?

Tarma - Io? Ah, sì, che quell'asino è meglio mandarlo a cavallo, perchè è lento d'andatura. Vado subito.

Armado - La strada non è poi lunga. Vai!

Tarma - Veloce come il piombo, caro.

Armado - E che vuoi dir, genietto mio grazioso?
Il piombo tra i metalli è grave e lento.

Tarma - *Minime*, niente affatto, mio portento!

Armado - Io dico che è lento.

Tarma - Senza fretta, un momento.
È lento il piombo che un cannone spara?

Armado - Soave fumo di retorica!
Secondo te sono un cannone, e sia.
Però tu sei la palla e io ti sparo.

Tarma - Buuum, e volo via.

Armado - Svelto il bimbo, facondo, e quanta grazia! Ahi non dispiaccia al bel cielo lassù se gli sospiro in faccia.
Aspra melanconia, di fronte a te meglio che il valor taccia.
Ma ecco il mio araldo che torna.

Rientra Tarma con Zucca

Tarma - Un prodigio, padrone! La zucca s'è rotta... uno stinco



Armado - Cos'è un enigma, una *charade*? Dimmi l'*envoi* e ti vinco.

Zucca - Macché nigma, che scialappa, che uauà! Qui ci vuole un impiastro! Altro che nigma e uauà! Un bell'impiastro caldo, ci vuole, un impiastro..."

Armado - Come non ridere di te, tu mi costringi! L'idiozia del tuo pensiero mi stimola la milza, e i polmoni dilatati stendono la bocca in un ilare sorriso. Scusatemi, oh mie stelle! L'incolto prende *charade* e *envoi* per pomate! Senti un po' buonuomo, io t'affranco. Tu fosti murato, ristretto, confinato, fosti prigioniero. Ti rendo la libertà, ti rilascio dal carcere; e come pena alternativa ti impongo nient'altro che questo: reca questa missiva alla contadina Jacquinette. Ed eccoti la tua remunerazione; e che questo sia detto a mio onore: io sempre remunerero i miei servi. Tarma, seguimi!

{Esce.

Tarma - Seguo come l'epilogo. Dottor Zucca, addio.

Zucca - Mia tenera oncia di carne umana!

{Esce Tarma.

E ora guardiamo la "remunerazione" che m'ha dato. Remunerazione! Che in latino sarebbe tre centesimi: tre centesimi: remunerazione! 'Scusi, quanto costa quel nastrino?' "Uno scudo." 'Le do una remunerazione, le va bene? Affare fatto?!' Remunerazione! Come parola è molto più carina di scudo francese. D'ora in avanti compro e vendo solo in remunerazioni.

Entra Biron

Biron - Oh il mio bravo bifolco! Che fortuna incontrarti.

Zucca - Scusate, quanto nastro rosa si può comprare con una remunerazione?

Biron - E cos'è questa remunerazione?

Zucca - Be' cavolo! Tre centesimi!

Biron - E allora tre centesimi di nastro; ma che c'entra?

Zucca - Grazie mille, signoria. Che Dio vi guardi.

Biron - Resta, servo, ho un incarico per te:
se ti vuoi guadagnare il mio favore
fai a puntino quel che ti comando.

Zucca - E quando volete che lo faccia?



Biron - Be, questo pomeriggio.

Zucca - D'accordo, lo farò. Dio vi guardi, signore.

Biron - Ma se non sai cos'è?!

Zucca - Lo saprò dopo che l'ho fatto.

Biron - Ma no, pezzente, devi saperlo prima!

Zucca - Domani mattina verrò da Vostra Grazia.

Biron - Ma no, va fatto oggi pomeriggio. Senti un po', è semplice:

La principessa viene qui nel parco,
e al suo seguito c'è una nobildonna;
lingue che parlan grazia dicono il suo nome:
Rosalina, la chiamano - chiedi di lei,
e consegna a quelle mani candide
questo biglietto sigillato. Eccoti il tuo guiderdone, va!

Zucca - Guindirindone?! Oh, e che bel guindirindone! Meglio della remunerazione: un centesimo in più. Ottimo guindirindone! Lo farò, signore, senza fallo!

Biron - E io? Oddio, io sono innamorato!

Io, flagello censorio d'ogni amore;
io, poliziotto d'ogni languido sospiro;
un critico, macché, una guardia notturna,
un repressivo pedante, io: contro quel bimbo
- ben più imperioso lui di noi mortali -
bimbo-occhi-bendati, frignone, cieco, bizzoso,
infante anziano, gigante-nano, Messer Cupido;
Reggente di Rime d'Amore, Signor delle mani imploranti,
Sovran sacrato di Sospiri e Gemiti,
Sire di Vagabondi e Malcontenti,
Temuto Principe delle Tope, Re delle Patte,
Solo imperator, generalissimo
di ipocriti e bigotti: tu, tenero bebè!
Ma no, io sarò il tuo caporale,
vessillifero dei tuoi colori! Io, cosa?
Io amo! Io imploro! Io cerco una moglie! Una donna!
Che sia come un cronometro tedesco:
lo ripari, e subito si rompe e non è mai giusto:
solo una volta al giorno, se lo tieni d'occhio!



E delle tre, chi amo? La peggiore.
E io sospiro per lei! Veglio per lei!
Prego per lei! Ma va, è un castigo
che Cupido infligge a chi trascura
quel suo poter minuscolo e possente.
Amerò, scriverò, sospirerò, gemerò
ogni uomo e fatto per amare
chi le serve, chi le dame.





Scena quinta

Entrano la Principessa, Maria, Caterina, Rosalina, Boyet

Principessa - Be' signori, oggi è il congedo,
e sabato torniamo tutti in Francia.

Entra Zucca

Boyet - Ma ecco qui uno degli accademici.

Zucca - Scusate, chi è la capa qui, la donna che ha la testa?

Principessa - Dovresti capirlo, caro, da quelle senza testa.

Zucca - Ma no, chi è la più grossa dama, la più alta?

Principessa - La più grossa e la più alta.

Zucca - La più grossa e la più alta! Eh sì, è meglio parlar chiaro.
Avessi tu un vitino, *madame*, smilzo come il mio cervello
la cintura di quelle ragazze t'andrebbe proprio a pennello.
Non sei tu, non è Lei, la capa qui?! La più grossa è Lei!?

Principessa - Cosa desideri, caro? Cosa desideri?

Zucca - Ho una lettera di un certo Monsieur Biron per una certa Lady Rosalina.

Principessa - Oh, la tua lettera, la tua lettera! È un buon amico mio.
Spostati, messaggero. Tu sei buon scalco, Boyet, squartamelo.

Boyet - Dovere me l'impone.
Ma questa lettera è scambiata; non riguarda nessuno qui:
è diretta "a Jaquinette."

Principessa - E noi la leggiamo!
Squarta il sigillo. Silenzio, ascoltiamo.

Boyet - *{legge}* - Sì, pel Ciel! Che tu sia grazia pura, è inquestionabile; vero bensì, che tu sei fascinosa; e verità stessa è che sei adorabile: più bella del Bello medesimo, più splendida d'ogni splendore, più vera del Vero stesso, e perciò stesso abbi misericordia del tuo eroico vassallo! Il magnanimo et illustrissimo re Cofétua pose l'occhio su Zenélofon, per-



niciosa e confessa accattona; ed era ben lui che avrebbe potuto dire - Oh, con quante ragioni! - *veni, vidi, vici*; che, dovessimo chiosarlo, in volgare (Oh vile! Oh oscuro “volgare”!) - *veni, vidi, vici, videlicet*: Egli venne, vide e vinse: egli venne, uno; vide, due; vinse; tre: Ma chi venne? Il re: e perché venne? per vedere: e perché vide? per vincere. E da chi venne? Dall’acattona: e cosa vide? L’acattona: e chi vinse? L’acattona: E la conclusione fu vittoria: di che campo? Di quello del re. E per la sconfitta prigioniera fu ricchezza: in che campo? In quello dell’acattona. La catastrofe fu nuziale: in che campo? In quello del re; no, da entrambi, o da tutt’e due: uno per parte. Ora, io sono il re, e qui regge il paragone; e tu sei l’acattona, n’è testimone la tua vile condizione. T’orderò d’amarmi? Potrei. Ti sforzerò ad amarmi? Oh ben potrei! Ti implorerò d’amarmi? Sì, e lo faccio. Che avrai tu in cambio dei tuoi cenci? Abiti splendidi! Del tuo tritume? Titoli! Ergo, attendendo la risposta, profano le mie labbra sul tuo piede, i miei occhi sul tuo ritratto, e il cuore, su ogni altra parte.

Tuo fervido vassallo d’amore,

Don Adriano de Armado,

Quando il neméo leon avido rugge
contra agnella gentil, fragile preda,
la mite più s’ammansa e non lo fugge,
sperando ch’esso al gioco si conceda.
Ma se resisti a sua maestà sovrana,
di te fa brani, scorte per la tana

Principessa - L’ha scritta con penna di pollo o di pavone?
Ma si può dir di peggio? Che vacuo trombone!

Principessa - Tu, buonuomo, senti un po’:
chi t’ha dato questa lettera?

Zucca - Il mio signore, ve l’ho detto, no?!

Principessa - E ti ha detto di darla a chi?

Zucca - Alla signora, da parte del signore.

Principessa - Che signora e che signore?!

Zucca - Dal padrone, Lord Biron, alla sua padroncina,
una *dame* di Francia che lui chiama Rosalina.

Principessa - Hai scambiato le lettere; andiamo noi;
Cara, prendi: la tua arriva prima o poi.



Scena sesta

Entra Biron, con un foglio

Biron - Mi hanno impegolato in una trappola, o mi hanno intrappolato nella pegola - pegola, pece, nero che insozza - che schifo! Prego, siediti, o mio dolore! come dice quello zotico scemo; e così dico anch'io, e quindi scemo anch'io: brava testolina mia, ottimo sillogismo! Ma Cristo, quest'amore è proprio pazzo come Aiace: uccide le pecore, uccide me, ergo io sono una pecora: sempre lucida testa mia, mi sei amica! Ma io non m'innamoro invece, e se lo faccio che m'impicchino: io non amerò! Oh, ma quegli occhi, quei suoi occhi! - non fosse per quella luce, per quei suoi occhi, per quei suoi due occhi, io non amerei, io non mi innamorerei di lei! Però, io non faccio che mentire e mentire e smentirmi, dal più profondo del cuore. Sì, santo cielo, amo, e l'amore mi ha insegnato la rima e la malinconia; e qui c'è una parte delle mie rime, e una parte della mia malinconia: Lei ormai ha già uno dei miei sonetti, il rustico gliel'ha portato, lo scemo l'ha mandato, e la dama l'ha ricevuto: caro rustico, ancor più caro scemo, carissima dama! Ma santo mondo, credo che anche gli altri tre ci son cascati, ma non m'importa un fico secco. Eccone uno che arriva con un foglio in mano. Dio gli dia la grazia di gemiti e sospiri!

Entra il Re, con un foglio.

Re - Ahhh... Ahimè!

Biron - Centrato! Bravo, procedi, caro Cupido: quella tua freccina da passerì gliel'hai tuffata in petto, sotto il capezzolo sinistro. Ah, ma abbiam segreti qui?!

Re -
Più rozzo bacio scocca l'aureo sole
su rosa rugiadosa mattutina,
del guardo tuo, le carezzanti viole,
che sciolgon del mio duol la fredda brina

Né splende luna più argentea e brilla
nel seno trasparente dell'abisso
del viso tuo che in lacrime s'immilla
nell'occhio mio che ti contempla fisso.

Di stilla in stilla il tuo semblante ride,
trionfando del mio pianto e del dolore,
ignaro della pena che m'intride,
di quel diluvio di dolente amore.

Specchi son le mie lacrime in cui miri,
l'amor di te, e sprezzì i miei sospiri.



Regina d'ogni regno il tuo impero
va oltre ogni parola o uman pensiero.

Sì ma come saprà lei del mio dolore? Spargo dei fogli in giro col poema.
Dolce fogliame, fa ombra alla mia pazzia. Ma chi arriva qui?

{Si apparta.

Ah, ma è Longueville! E sta leggendo! Drizziam le orecchie!

Entra Longueville, con parecchi fogli.

Biron - Ed ecco un altro pazzo, uguale a noi.

Longueville - Ah... Ahimè! Sono spergiuro.

Biron - E come ogni spergiuro ha un foglio in mano.

Re - Innamorato, spero? Oh dolce compagno di vergogna!

Biron - Ogni sbronzo dello specchio d'un suo simile ha bisogno.

Longueville - Sono il primo a spezzare il giuramento?

Biron - No, sta tranquillo, non ti dar tormento
siamo un trittico ormai, un triumvirato,
un tricorno che al patibolo d'amore s'è impiccato.

Longueville - Temo che la poesia sia concettosa.
Forse per Maria meglio la prosa,
dolce Maria! La straccio e la rivedo.

Biron - Oh no, le rime son ricami sulla patta di Cupido
il voglioso. Non rovinargli la bottega.

Longueville - *{Legge il sonetto*

Fu la dolce retorica degli occhi,
contro cui ogni logica non vale,
a far che di menzogna io trabocchi,
a rendermi spergiuro e indurmi al male.

Però non fu delitto il mio spergiuro:
il giuro fu terreno, e tu sei dea,



e dell'umano io più non mi curo,
fedele omai a tua divina idea.

I voti sono alito, vapore,
e tu bel sole che su me risplendi
dissolvi tai vapori in tuo splendore,
e così da mia colpa mi difendi.

Di parola mancai per il tuo viso:
cambiai parola per il paradiso!

Entra Dumain con un foglio.

Biron - Vena cardiaca, direi, che divinizza una carne purchessia,
e d'un'ochetta fa una dea; è idolatria, pura idolatria.
Nascondino, nascondin, siamo proprio dei bambin...
Io come un semidio dai firmamenti
spio i segreti di poveri dementi...

Dumain - Trasfigurato?! Son quattro i coglioni allo spiedo! Oh divinissima Cate!

Biron - Oh profanissimo pirla!

Dumain - Miracol celeste ad occhio mortale!

Biron - Bugia: è terrestre, e molto carnale.

Dumain - E quei capei d'ambra che l'ambra le invidia?!

Biron - Un'ala di corvo, d'un nero-perfidia.

Dumain - D'un cedro più erta...

Biron - ... che curva trascina,
la pancia sua incinta...

Dumain - ... Tu sei una mattina...

Biron - ... ma quale mattina? D'un giorno piovoso?!

Dumain - S'avveri il mio sogno...

Biron - ... e il mio non sia ozioso!



Re - Che dire del mio?!

Biron - Amen, che s'avveri!

Dumain - E non la dimentico! È come una febbre
che m'abita il sangue, le vene fa ebbre.

Biron - Oddio, una febbre!? Ci vuole un salasso!
La calda emissione, il dolce sconvulso!

Dumain - Che io la rilegga quest'ode d'amore.

Biron - L'ho detto, è l'amore che sballa l'umore.

Dumain - *{Legge la poesia}*.

Ah sì fu un giorno, giorno selvaggio!
Nell'aria attorno rideva il maggio,
e un fiore vedo scherzar con l'aria,
fragile forma viva e precaria.
Scospiglia il vento seriche foglie,
e il fiore grato l'alito accoglie.
Pensa l'amante con cuor sgomento:
Perché non sono l'agile vento,
aria che il viso lieve accarezza,
e lei rama la dolce brezza.
Ma ahimé, ho giurato! La man non osa
Tórti alla spina, candida rosa.
Crudel quel giuro in gioventù,
quando men ferma è la virtù!
Però non pecco se son spergiuro,
se per te sola il voto abiuro:
per te anche Giove Giuno rinnega
vedendo in lei orrida strega.
Per te anche Giove preso d'ardore
accetta morte per il tuo amore.

La mando, con qualcosa di più chiaro:
del digiuno d'amor spiego l'amaro!
Se solo il Re, Biron e Longueville
amassero anche loro! Esempio vile
dalla mia colpa un po' mi disimpegna:
nessun è vile dove il vile regna.



Longueville - *{Venendo avanti}* - Dumain, il tuo amore scorda carità,
se augura anche a noi infelicità.
Impallidisci, tu? E io divento rosso
a sentirmi scoperto come un fesso.

Re - *{Venendo avanti}* - Ma sì arrossisci: è la stessa sorte.
Tu sgridi lui? Così hai due volte torto:
tu non ami Maria, Longueville!?
né sonetti amorosi le compili,
Né mai t'ho visto stringerti nel petto
per le fitte del cuore lì costretto!?
Nascosto nel cespuglio me ne stavo,
e vi osservavo, e per voi arrossivo:
rime vergognose, pena, furia, passione
trasudar di sospiri? Tutta ostentazione!
Uno che dice "Ahmèèèèèèè!", l'altro che strilla "Oooohhh Gioooove!"
L'una che "d'oro" ha "il "crine", l'altra cristalli agli occhi.

{A Longueville.}

Tu per il paradiso rinneghi fede e onore.

{A Dumain.}

Quello, per la sua bella fa apostata anche Giove.


Cosa dirà Biron quando lo sente:
qui si manca alla parola, che con fede fu giurata. Qui si mente!
Sai i sarcasmi, i pretesti d'ironia!
Il trionfo! Quello fa salti d'allegria!
Se potessi darei anche un monte d'oro
perché non sappia nulla a mio disdoro.

Biron - *{Venendo avanti}* - No, buon Sire, perdona, mai non sia.
Però: che gusto hai tu, che hai gentil cuore
a sgridar vermi amanti; tu, che ardi d'amore!?
Va be', il sole tuo non bacia, né riflesses
vedrai nel pianto mille principesse!?
E tu non sei spergiuro, è cosa odiosa!
Da menestrelli in vena sonettosa!
E tu, anzi voi tre, senza vergogna,
d'essere caduti in tale rognà?!
Paglie nell'occhio altrui cercate? Bravi!
Ma se vi guardo, io ci vedo travi.



E le scene che ho visto?! Da dementi!
sospiri, rantoli, pene, tormenti.
Ma dov'è il dolore? Dumain, dov'hai la bua?
Sì, Longueville, che ti fa male a te? E la tua
Sire? Tutta qui, nel petto! Uno spasmo!?
Prendetevi un cordiale!

Re - È amaro il tuo sarcasmo.
Così ci hai visti? Così ci siam traditi?

Biron - Traditi voi? Son io che son tradito!
Io, l'onesto, ben conscio che è peccato
spezzar il voto che mi tien legato.
Tradito, e da voi compagni erratici,
Uomini incostanti e assai lunatici.
Vi risulta che ho scritto mai poesia?
Gemendo per le belle? O che stia
ore a lasciarmi? Dio, tu mi ci vedi
a cantar mani, visi, occhi o piedi?!
O fronte, o portamento, o una tetta,
una gamba, un'organo....?!


Re - Piano, troppo in fretta!
Sono i ladri che scappano al galoppo!

Biron - Io scappo dall'amore. Basta, è troppo!

Entrano Jacquinette e Zucca.

Jacquinette - Dio salvi il Re!

Re - Che cos'è quello scritto?

Zucca - Mi sa di tradimento.

Re - Che tradimento? Che c'entra qui un delitto?

Zucca - Niente, Maestà, non c'entra niente.

Re - E allora, caro, se non ti dispiace,
il tradimento e tu andate in pace.





JacquINETTE - Scusi però, Maestà, legga un momento:
è il Curato che sospetta tradimento.

Re - Leggila Biron. *{Biron legge la lettera.*
Tu da chi l'hai avuta?

JacquINETTE - Da Zucca.

Re - E da chi l'hai avuta tu?

Zucca - Da Don Armado.

Re - Be' che fai, perché la strappi ora?

Biron - Sciocchezze, sire, è uno scherzo, non c'è da aver timore.

Longueville - Però sembri agitato?! Sentiamone il tenore.

Dumain - *{ne raccoglie i pezzi}* - La scrittura è di Biron; e qui ha anche firmato

Biron - *{a Zucca}* - Tu, figlio di puttana mentecatto, tu mi vuoi vedere rovinato.
Colpevole, Sire, sì, colpevole, lo confesso. Io confesso.

Re - Cosa?!

Biron - Mi aggiungo a voi tre: al quartetto mancava il quarto fesso.
Tu, e tu, e tu, Sire, uniti in una sorte:
Siam borsaioli dell'amore: meritiam la morte.
Oh, congeda questo pubblico, se vuoi che sia sincero.

Dumain - E ora siamo pari.

Biron - In quattro, è vero.
Ma via queste tortore tubanti!

Re - Sì, via, signori!

Zucca - Di qua gli onesti. Restino i traditori.

{Escono Zucca e JacquINETTE.

Biron - Amici, e dolci amanti, un abbraccio:
Fedeli quanto può la carne e il sangue!



Muta il mare e il sol cela la faccia,
ripugna legge antica a giovin sangue,
e perché si nasca ancor permane oscuro,
ergo: siamo portati allo spergiuro.

Re - Ora Biron ci prova
che siam leali, e i nostri amori puri.

Dumain - Un'arringa alla difesa! Ma che cavolo!

Biron - Traggo questa dottrina dagli occhi delle donne:
son loro i libri, le arti, le accademie,
che svelano, contengono, nutrono il mondo intero.
Senza di loro, no, non c'è eccellenza.
Scemi voi, dunque, se le rinnegate,
e ancor più scemi se tenete il voto.
In nome della saggezza, che tutti gli uomini amano,
o in nome dell'amore, che ama tutti gli uomini,
o in nome di noi uomini, autori delle donne,
o in nome delle donne, che fan uomini gli uomini,
scordiamo il voto per trovar noi stessi
oppur perdiamoci per mantenerlo.
Cos'è più religione dell'abiura?
È legge che s'invera in carità.
E chi separa carità da amore?

Re - San Cupido? E sia! Soldati al campo!

Biron - Avanti gli stendardi, e addosso a quelle! Addosso! Sgominiamole!
Un consiglio: in battaglia, a loro il sole in faccia e
nel corpo a corpo, via, moltiplichiamoci.

Longueville - Veniamo ai fatti!
Le si corteggia o no queste francesi?

Re - Le si conquista, dico.

Dumain - Andiamo, andiamo.



Scena settima

Entra Armado, poi Zucca, Jacquinette, Tarma e l'appuntato Balordo

Armado - Uomini di pace, felice d'incontrarvi.

Zucca - Militarissimo signore, i miei rispetti.

Armado - Oggi il re si compiace, in Sua graziosa bonomia, di rendere omaggio alla principessa nel suo padiglione, e lo farà nella parte posteriore del giorno, quel che le rozze moltitudini chiamano "pomeriggio".

Zucca - Il "posteriore" del giorno?

Jacquinette - *Il pomeriggio*

Armado - Il Re è un compíto gentiluomo, e uno dei miei intimi, vi assicuro cari amici. Quanto al grado di intimità tra noi, meglio non mi dilunghi, *glissons!* - e benché distratto da vicende assai importune - sia pur di carattere assai serio e vaste conseguenze..., ma, anche qui, *glissons!* Dicevo, dunque, che talvolta Sua Maestà si compiace di cercar conforto sulla mia indegna spalla e col suo regal dito di giocherellare con questo mio escreto pilifero, *mi bigote*, i miei baffi, insomma: ma anche qui, carissimo, *glissons!* Sulla mia parola, non racconto favole: parlo di alcuni speciali onori che *Su Grandeza* si compiace di riservare a Armado, soldato, viaggiatore, uomo che ha visto il mondo: ma *glissons!* Il succo dei succhi è, carissimi amici, che io imploro da Lei il segreto. Il Re gradirebbe che per omaggiare la principessa, - tenera micina, lei! - escogitassi io qualcosa esibendo qualcosa di grosso, che so spettacoli, parate, farse grassocce ma non troppo, fuochi d'artificio. Ora, avendo inteso che siete adusi a, per così dire, subitane eruzioni di allegrezza, io vi ho messo al corrente per supplicare la vostra collaborazione. A mio parere per la Principessa non ci sarebbe miglior omaggio dell'Allegoria dei Nove Prodi.

Zucca - E dove troveremo uomini prodi abbastanza da impersonarli?

Armado - Lei; così grande e grosso di membra andrà bene per Pompeo il Grande; questa signorina farà Giuda Maccabeo, Ercole lo diamo al paggio...

Zucca - Alt, errore, signor mio! Non c'è abbastanza volume per rappresentare il pollice di quel gran Prode, figurarsi la clava!

Armado - Mi date ascolto? Rappresenterà Ercole Infante: si limiterà a una comparsata in cui strangola il serpente; scriverò alcuni versi appropriati di chiarimento.

Tarma - Ottima idea! E se dal pubblico al vedermi qualcuno fischia e dice "e quello chi



è?”, tu grida: “Bravo Ercole! Strozzalo il biscione!” È così che di una cialtronata si fa gran teatro. Ma non è da tutti.

Zucca - E per gli altri prodi?

Armado - Io ne impersonerò tre.

Tarma - Un triprode!?

Armado - Potrei dire una cosa?

JacquINETTE - Siam tutti orecchie.

Armado - E se l'Allegoria non ha successo, ci butteremo sulla farsa. Prego, seguitemi.

Zucca - Ma l'Appuntato Balordo qui non ha detto niente? È stato zitto tutto il tempo?

Balordo - E neanche ci ho capito niente.

Zucca - *Allons!* Troveremo un ruolo anche per te.

Balordo - Potrei suonare il tricchevallacche, che so, e accompagnare i lì presenti Prodi in un danza amena.

Zucca - Balordo, appunto! Su, si va in scena.

Escono.



Scena ottava

Entrano la Principessa, Maria, Caterina e Rosalina.

Principessa - Tenere amiche, saremo ricche prima di partire
se piovono regali di continuo:
spilla con dama ornata di diamanti.
Guardate, dono d'un Re amoroso.

Rosalina - E nient'altro è arrivato assieme a quella?

Principessa - Nient'altro. Ma tanto amore in rima
da riempirci due fogli fitti fitti,
su retto e verso, margini compresi,
e lui si firma in calce: "Il tuo Cupído."

Principessa - Ma, Rosalina, anche per te c'è un dono.
Chi lo manda? Cos'è?

Rosalina - Indovinalo.
Se avessi un viso bello come il tuo,
toccherebbe anche a me un gioiello raro.
Ma guarda, versi! E scritti da Biron.
E se è sincero,
io son la deà piú bella scesa in terra,
e mi compara a ventimila belle:
in pochi versi ha fatto il mio ritratto!

Principessa - Somigliante?

Rosalina - Trattati imprecisi, un po', a inchiostro nero.

Principessa - Caterina, che manda il tuo bellone?

Caterina - Dumain? Questo guanto.

Principessa - Uno? Sprecone!

Caterina - No, anche l'altro, e poi parole, tante:
un mille versi d'un fedele amante,
sintesi di perfetta ipocrisia
commista con viltà e idiozia.



Maria - Lettera e perle son di Longueville.
Troppe parole ha scritto, più di mille.

Principessa - E tu in cuor tuo ben poco poi volevi:
collane lunghe e scritti brevi brevi.

Maria - Lunga che a lui mi legghi.

Principessa - Che ragazzacce! Li prendiamo in giro!

Entra Boyet.

Principessa - Ecco Boyet.

Boyet - Son tutto una scucitura dal gran ridere!

Principessa - Notizie, Boyet?

Boyet - Stia pronta, signora,
e voi ragazze, armatevi, è l'ora:
arriva Amore in maschera, e poi
armato d'argomenti così saldi
da espugnar gli ingegni più ribaldi.
Sia eroica la difesa,
oppure, da codarde, sia la resa.

Principessa - Dimmi, messo!

Boyet - Nell'ombra fresca, sotto un sicomoro
volevo chiuder gli occhi una mezz'ora,
quando, a turbar la mia beata siesta,
arrivano gli amici col Re in testa;
e io, prudente, mi celo in un boschetto,
e lì m'ascolto tutto quel che han detto:
breve, che vengon qui, e in mascherata.

Principessa - Cosa? Cosa?

Boyet - Sì, stan venendo qui e travestiti;
semberebbe per trattare, ballare e corteggiare;
ciascuno il suo diritto a perorare,
con colei che ama; ci sarà un segno,
che la distingue: il dono che le ha mandato in pegno.



Principessa - Distinguerci? Non facile; pensate, se anche noi saremo mascherate.

E malgrado ogni supplica o minaccia,
non riusciranno mai a vederci in faccia,
Rosalina, tu mettiti la spilla,
e il Re ti prenderà per la sua bella;
e dammi subito il tuo gioiello,
e il tuo Biron sarà il mio bello.

Su, scambiatevi i pegni, e i vostri amori,
sbagliando donna, sprecheranno i cuori.

Rosalina - Mettete i vostri doni bene in vista.

Caterina - Ma nello scambio qual'è la tua intenzione?

Principessa - La mia intenzione è contrastar la loro:
se ci amano così solo per spasso,
li ripago d'un giusto contrappasso.
T'aprono il cuore e ogni segreto affetto
a te che non sei quella, e sai il diletto!
Poi, se ci rivedremo a viso aperto,
ne parleremo in modo franco e certo.

Boyet - Arrivano le maschere; su.

Entrano il Re con amici e seguito, travestiti, con maschera sul viso.

Re - "Salve a voi, le più splendide bellezze della terra!"

Rosalina - Che vogliono questi stranieri? Informati, Boyet.
Se parlan la nostra lingua gradiremmo
che ci spiegassero in parole chiare
il loro intento. Chiedi!

Boyet - Cosa volete dalla Principessa?

Biron - Solo pace e una cordiale visita.

Rosalina - Che ha detto?

Boyet - "Solo pace e una cordiale visita."

Rosalina - Già le hanno avute. Digli che se ne vadano.



Boyet - Ha detto: "Già le hanno avute. Digli che se ne vadano."

Re - Dille che abbiamo misurato molte miglia
per danzare con lei con lei qui su quel prato.

Boyet - Dicono che hanno misurato molte miglia
per danzare con te qui su quel prato.

Rosalina - Chiedi loro quanti piedi
stanno in un miglio, se gli han misurati
uno per uno, lo sapranno bene.

Boyet - Se avete misurato tante miglia
per venire, la Principessa chiede
quanti piedi ci vogliono in un miglio.

Biron - Dille che gli abbiamo misurati a passi stanchi.

Boyet - L'ha udito da sola.

Rosalina - Siete stranieri, e nella circostanza,
niente sgarbi - qua la mano. In privato, però.

Re - Così mi piace.

{Conversano appartati.

Biron - *Madame* Manocandida, una parola dolce da te.

Principessa - Miele, latte e zucchero, e son già tre.

Biron - Una parola in segreto.

Principessa - Non dolce però!

Biron - Mi smuovi la bile.

Principessa - Bile? Amara, no?

Biron - E quindi adatta al momento.

{Conversano appartati.

Dumain - Ti prego, una parola.

Maria - Quale?



Dumain - Bella!

Maria - Ah sì? Ricambio e ciò basti: Bello!

Dumain - No, ti prego, vorrei parlarti anch'io
a quattr'occhi, e poi ti dirò addio.

{Conversano appartati.

Caterina - La tua maschera cos'ha? È senza lingua?

Longueville - Io so perché lo chiedi, lingua astuta.

Caterina - La ragione dilla tu, se non è lunga.

Longueville - La tua maschera ha lingua biforcuta.
Una parola, in privato, o muoio.

Caterina - Muggisci piano: t'ascolta il macellaio!

{Conversano appartati.

Boyet - Donne scherzose, che lingua che avete!
È rasoio dal filo invisibile,
e ogni minimo pelo radete;
taglia a fondo nel nervo sensibile.
E se paion parole insensate:
sono frecce, son razzi, bordate.

Rosalina - Non una parola di più, ragazze, chiudiamola qui!

Biron - Siam tutti un livido! Basta così.

Re - Addio, pazze, cervelli rinscemititi!

Principessa - Ma cento addii!

{Escono i signori

Eran queste che per spirito si dicevan rare?

Boyet - Fiammelle sono, che il vostro soffio ha spente.

Rosalina - E del loro regal spirito che dire? Grosso, grosso, volgare.

Principessa - Oh povertà di spirito, boria regal-pezzente!



Per me quelli si impiccano stanotte,
o solo in maschera mostran la faccia.
E quel vispo Biron, ne ha prese botte!

Rosalina - Sì, tutti malridotti. Non è che mi dispiaccia!
E il re con lacrimuccia: “Dimmi una buona parola!”

Principessa - E Biron che giura e spergiura cocciuto?!

Maria - E Dumain che estra la spada: “Fedele a te sola!”,
mi dice. E io: “Piantala!” e il vassallo si fa muto.

Caterina - Monsieur de Longueville che dice: “Il cuore
m’arresti.” Sapete come mi chiama?

Principessa - Infarto?

Caterina - Quasi. “Mia angoscia!”

Principessa - Comunque un malore!

Rosalina - Studiosi più svegli abbiam visto. Questi son di scarto!
Ma sentite questa: il Re giura che m’ama.

Principessa - E Biron lo svelto: “Uniamoci!” Insomma, con me si federa.

Caterina - E Longueville d’essermi “schiavo” brama.

Maria - Dumain sapete come mi vuole? “Avvinta come l’edera.”

Boyet - Principessa, graziose signore, non dubito
che i signori torneranno subito
senza mentite spoglie; se han subito
l’oltraggio non l’han certo digerito.

Principessa - Torneranno?

Boyet - Oh sì, oh sì, e stanotte!
Signore, sparite, i galanti son qui.

Principessa - In tenda, cerbiatte, li sento già qui.

{Escono la Principessa, Rosalina, Caterina e Maria.



Scena nona

Rientrano, nel loro proprio aspetto, il Re, Biron, Longueville e Dumain.

Re - Gentile signore, dov'è la Principessa?

Boyet - Alla tenda. Vostra Maestà desidera che io le rechi un messaggio?

Re - Solo che mi conceda breve udienza.

Boyet - La darà, ne son certo. Con licenza. *{Esce.*

Biron - Quello becca *bons mots* come un piccione piselli, e li risputa all'occasione.
Parla col birignao,
bacia la mano a se stesso e dice "ciao!"

Re - Che sulla lingua gli venga una verruca.

Rientrano la Principessa, preceduta da Boyet; poi Rosalina, Maria, Caterina.

Re - Splendido giorno! Piova su di voi ogni suo dono!

Principessa - Se piove è poco splendido, direi

Re - Signora, niente equivoci, perdono.

Principessa - E allora siate più chiaro, gradirei.

Re - Siamo venuti in visita da voi
per condurvi a corte: accetti i miei auguri.

Principessa - La tenda va benissimo, e poi dimenticate il voto. Né Dio né io amiamo gli spergiuri.

Re - È troppo severo il vostro giudizio;
per virtù dei vostri occhi spezzo il giuramento.

Principessa - Voi dite virtù? Chiamatelo vizio!
per virtù non si manca a un sacramento.
Odio d'esser la causa di un peccato,
se un voto in buona fede s'è giurato.



Re - Ma qui avete vissuto in gran squallore,
senza visite, o amici, a mia vergogna.

Principessa - Ma non è affatto vero, mio signore,
che non ci sono spassi è una menzogna.
Quattro stranieri ci hanno intrattenute.

Re - Stranieri, signora?

Principessa - Certo, dico il vero.
Galanti, spiritosi, e benvenuti.

Maria - E per quell'ora,
nulla di intelligente ci hanno detto

Rosalina - Sire, non le creda, non è vero.
Come vogliono le attuali mode,
la principessa eccede nella lode:
son stati qui dei tipi, circa un'ora,
in costume da stranieri

Caterina - Non cretini, ma privi di intelletto:
quelli che se li taglian per dispetto.

Biron - La battuta è un po' greve.
È il tuo genio che oscura intelligenza.

Rosalina - Che maschera portavi poco fa?

Biron - Che maschera?! Come? Quando? Dove? Qua?

Rosalina - Sì qua, una maschera, uno sciocco aggeggio,
che mostra il meglio nascondendo il peggio.

Re - Ci hanno scoperto! Ora sì che ci prendono in giro!

Dumain - Confessiamo, e buttiamola in ridere.

Principessa - Stupito, sire? E anche un po' depresso?

Rosalina - Aiuto, è pallido, tenetegli la fronte, questo sviene!

Biron - Sui fedifraghi piovon bolidi celesti.



Non c'è faccia di bronzo a prova d'urto? - E sia!
Eccomi qua, cara; lo so, t'appresti
a sciabolate di disprezzo e d'ironia:
squarcia la mia ignoranza col tuo acume
ustionami, sii caustica e crudele.
Son ancora affetto
dall'antica follia; sopportami, sono malato;
mi ci svezzo a gradi. Ma guarda i poveretti,
mettiamogli un cartello al collo: "Infetti!"
Sono contaminati, guai se li tocchi:
è sifilide, sai?, e al cuore, l'han presa dai tuoi occhi:
ma anche tu non sei sana, e sai perché?
Vedo pustole e piaghe anche su te.

Re - *Madame*, lo ammetto, fu una vile indiscrezione.
Come scusarsi?

Principessa - Un solo modo: confessione!
Eravate qui, poco fa, e mascherato?

Re - Sì.

Principessa - E consapevole di quel che facevate?

Re - Sì, bella signora.

Principessa - E poco fa, qualcosa
avete bisbigliato all'orecchio della vostra dama, cosa?

Re - Che più d'ogni cosa al mondo io la rispetto.

Principessa - Se lei ci crede, poi verra il rigetto?!

Re - Sul mio onore, no.

Principessa - Ma su, silenzio, via!
una volta spergiuri, non costa molto dire una bugia.

Re - Disprezzatemi, ma questa non lo era.

Principessa - E va bene, la prenderò per vera.
Rosalina, che t'ha detto quello straniero nell'orecchio.



Rosalina - M'ha detto che m'amava assai e parecchio,
che più degli occhi per lui ero preziosa,
e più del mondo, e più d'ogni altra cosa, e poi? Ah sì,
che o lo sposo o lui "d'amor morrà!".

Principessa - E sia una lunga gioia! Che signore!
Una sola parola ha lui, quella d'onore.

Re - Ma che dite, signora, io non mento;
mai ho fatto a questa dama un giuramento.

Rosalina - Ma sì, m'è testimone il cielo, e questo segno,
a conferma, m'avete dato in pegno. Riprendetelo!

Re - Ma è alla Principessa che ho dato fede e amore,
l'ho riconosciuta dalla spilla, che aveva qui sul cuore.

Principessa - Scusate, sire, lei portava quel gioiello,
e il signor Biron, e lo ringrazio, era il mio bello.
Cosa volete adesso, me o le perle?

Biron - Né l'una né l'altra. Potete anche tenerle.
Ora è chiaro, tra voi c'era un complotto,
per sconvolgerci il gioco e poi di botto
farne una sciocca farsa da bambini.
Così a spergiuro s'aggiunge anche l'orrore
d'aver peccato per volontà ed errore.
E così è andata. - E sei stato tu *{A Boyet.*
a svelare il gioco, a sbugiardarci, no?
Di *Madame* tu conosci ogni capriccio,
con lei ridi d'intesa, e sempre spiccio,
le fai da paravento e cameriere
col tovagliolo al braccio, e ne hai piacere.
Cos'è? Mi guardi male?
Con spade di latta negli occhi?

Boyet - Che impeto!
E al galoppo! Proprio una gran sparata!

Biron - Guardalo, è lui, già pronto alla parata!



Scena decima

Entra Zucca.

Biron - Eccoti, puro genio! Interrompi la baruffa.

Zucca - Lustrissimi, anzi no signori, quelli voglion sapere se i tre Prodi devono entrare o no.

Biron - Come, son solo tre?

Zucca - Nossignore, ma son buoni un mondo, perché uno di loro, ne intrepeta tre.

Biron - E tre volte tre ci dà un nove tondo.

Zucca - Nossignore, con rispetto parlando, spero di no. Ma poi, meglio non chiederlo a noi, io so quel che so, e spero, che tre volte tre fa tre...

Biron - E non nove?

Zucca - Con rispetto parlando, lo sappiamo quel che fa.

Biron - Ma guarda, io avevo sempre pensato che facesse nove.

Zucca - Lustrissimo, anzi no, signore, mica uno si guadagna la vita passando il tempo a contare.

Biron - Ma insomma, quanto fa?

Zucca - Lustrissimo, anzi no, signore, fra un po' la compagnia, anzi gli attori, le dicono quanto fa: per parte mia, io che sono solo un pover'uomo interpreto un uomo, Pompa il Grande.

Biron - Digli che si preparino.

Zucca - Faremo una bella cosa, signore, faremo i bravi.

{Esce.

Re - Biron, quelli ci svergognano. Digli che lascino perdere.

Biron - Siamo a prova di vergogna, noi. E poi è diplomazia, mostrare attori peggio della Regia Compagnia.



Re - Io dico che non devono andare in scena.

Principessa - Sire, non son d'accordo, siate ragionevole.
Non c'è farsa più buffa di quella inconsapevole:
zelo che s'accanisce a dar divertimento,
e per zelo fallisce in inetto cimento.
Il massacro dell'arte è pretesto per ridere,
quando forma e idea s'uccidono sul nascere.

Biron - Ottima descrizione della nostra recita.

Entra Armado.

Armado - Unto del Signore, imploro misura minima del Vostro soavissimo Regal fiato:
quanto basta a enunciare due parole.

{Conversa col Re e gli consegna un foglio}

Principessa - Quest'uomo è di specie umana?

Biron - Che volete dire?

Principessa - Il suo linguaggio lo farebbe dubitare.

Armado - Lasciateli fare, mio splendido, dolcissimo, mellito Monarca; assicuro alla Maestà vostra che il rustico è reboante fino all'eccesso; ma troppo, troppo, vano. Ma noi ci affideremo, come dicono gli Italiani, alla *fortuna della guerra*. Auguro ogni pace dello spirito alla regalissima coppia!

{Esce.}

Re - Dovremmo avere una bella sfilata di Prodi. Lui interpreta Ettore di Troia; lo zotico, Pompeo il Grande; l'appuntato, Alessandro; il paggio di Armado, Ercole e la contadina, Giuda Maccabeo.

E se nel primo ruolo avran successo.
Altro costume e prodi in eccesso.

Biron - Ce ne son cinque nella prima parte.

Re - Ti sbagli, sono quattro, uno per parte.

Biron - L'appuntato, il matamoro, la contadina, lo scemo e il paggio:
E dove trovi più reale arte,
cinque attori perfettamente in parte.



Re - La nave salpa, via, molliam le sarte.

Entra Zucca nel ruolo di Pompeo

Zucca - Io son Pompeo...

Biron - Tu non lo sei mai stato.

Zucca - Io son Pompeo...

Boyet - Sei un leone castrato.

Zucca - Io son Pompeo, Pompeo che il Grosso ancor si noma...

Dumain - Il Grande.

Zucca - "Grande"? Ah, ecco, sì: Pompeo che il Grande ancor si noma...

Che spesso in campo scudo e spada cinse

che nel sudor l'oste annegò e vinse,

e d' agile naviglio in sulla plancia

giunto qui son a porre l'armi ai vostri piè Donna di Francia.

Io son Pompeo, che il Grande ancor si noma.

Se vostra signoria vuol dire, "Grazie Pompeo", io ho finito.

Principessa - Ma grandi grazie, grande Pompeo.

Zucca - Oh, non lo merito; ma spero che ero perfetto,
mi sono solo impappinato su "Grande".

Biron - Scommetto uno a cinque che Pompeo si rivela il migliore.

Entra l'appuntato Balordo nel ruolo di Alessandro.

Balordo - Quando io ero nel mondo, del mondo ero il padrone,

da occaso sino a levante, da meriggio a settentrione.

e basti l'arme a dirvi che io son quel Lisandro...

Boyet - Il tuo naso dice di no, è troppo diritto.

Biron - Il tuo naso dice di no. Si direbbe da puzza trafitto.

Principessa - Il conquistatore è sgomento. Procedi caro compagno.



Balordo - Quand'io ero nel mondo, del mondo io ero il Magno...

Boyet - Giustissimo, proprio così, tu eri il Magno.

Biron - Pompeo il Magno...

Zucca - Zucca, con rispetto parlando, il Magno...

Biron - Va via conquistatore, fuori questo Lisandro!

Zucca - *{A Balordo}* - Appuntato, ha sconfitto il conquistatore Alessandro. Non la metteranno più nelle pitture e nelle statue. Un conquistatore che ha paura di parlare?! Va a nascondere la tua vergogna, va, Alisandro?! - *{Balordo esce}* - Scusate, eh! È un po' scemo, ma buono; è un uomo onesto, guardate, ma si smonta subito! Come vicino è ottimo, con rispetto parlando, è bravissimo a bocce; ma per fare Alisandro - be', avete visto! - è un po' fuori parte. Ma stanno arrivando dei Prodi che recitano molto meglio.

Principessa - Tu spostati, caro Pompeo.

Entrano Jacquinette nel ruolo di Giuda e Tarma in quello di Ercole.

Jacquinette - Il grande Ercole lo interpreta il folletto,
lui che uccise Cerberus, tricipite *canus*;
Era piccolo, un bimbo, un gamberetto
e strozzava serpenti con la *manus*.

Quoniam anche questo un bimbo appare
Ergo son io che o devo scusare.

Su, con buon portamento, esci, sparisce. *{Esce Tarma.*

Giuda son io...

Dumain - Giuda?

Jacquinette - Non l'Isariota, signore. *Maccabæus*.

Longueville - Un traditore sbacucchione. Ma come hai potuto Giuda!

Jacquinette - Giuda son io...

Dumain - E non ti vergogni, Giuda?

Jacquinette - Ma cosa vuole, signore?



Boyet - Che tu ti impicchi, Giuda!

JacquINETTE - Lei non mi farà perdere la testa!

Biron - Ma la faccia l'hai già persa.

JacquINETTE - M'avete fatto perdere e faccia e testa.

Boyet - Addio, perché rimani?

JacquINETTE - Tutto questo non è cortese, né generoso, né educato.

{Esce JacquINETTE.

Principessa - Povero Maccabeo, l'avete preso in mezzo.

Entra Armado nel ruolo di Ettore.

Biron - Nascondi la testa Achille, giunge Ettore in armi.

Dumain - Se respinge al mittente le mie battute, ora ci divertiamo.

Re - Ma Ettore era un poveraccio in confronto a questo.

Boyet - Ma è proprio Ettore questo?

Re - Credo che Ettore non fosse così ben piantato.

Longueville - Troppo robusto di gamba, questo.

Dumain - Troppo polpacciuto.

Boyet - E dove conta la carne, ce n'è poca.

Biron - No questo non è Ettore, non può essere.

Dumain - È un dio, o un pittore: fa facce grottesche.

Armado - L'armipotente Marte, lanciere senza pari,
Un dono diede ad Ettore...

Dumain - Una bella noce moscata.



Biron - Un limone.

Longueville - Tutto steccato di chiodi di garofano.

Dumain - Per farsi un bel *vin brulé*.

Armado - Zitti!

L'armipotente Marte, lanciere senza pari,
Un dono diede ad Ettore, che d'Illo era l'erede;
Ettore soffio-possente, che mai a stanchezza cede
nell'aspra lotta, sinché tu notte apparisci... no... appari.
Io son quel fior...

Dumain - Di menta.

Longueville - Di aquilegia.

Armado - *Muy respetable Señor de Longavilla*, tenga a briglia la lingua.

Longueville - Meglio lasciarla sciolta, se si tratta di inseguire Ettore.

Dumain - E Ettore, si sa, è un nome da levriero.

Armado - Ahimè, quel soave e baldo guerriero è morto e putrefatto. Cari pulcini miei, non sputate sull'ossa dei morti; quando respirava, era un uomo anche lui. Ma continuo col mio monologo. Graziose Maestà, vogliate prestarmi orecchio.

{Biron si fa avanti.

Principessa - Parla, prode Ettore; ne siamo deliziati.

Armado - Rendo omaggio alla vostra graziosa pantofola: l'adoro!

Boyet - Adora i piedi?

Dumain - Anche i pollici e le yarde.

Armado - Quell'Ettore che Annibale di molto sovrastò;
l'armata ingrossò...

Zucca - Vedi, anche Ettore gli è stato sopra a quella lì, all'Annibale;
e anche lei s'è ingrossata! È di almeno due mesi.



Armado - Che vuoi dire, tu?!

Zucca - Che se non ti comporti da onesto troiano, la ragazza la caccian di casa: è gravida, e il bimbo già le sbraita nella pancia, e è tuo.

Armado - Osi infamizzarmi tra questi potentati? Ma tu muori!

Zucca - Sì, ma allora Ettore sarà frustato per Jacquinette, perché l'ha messa incinta, è stato lui, e impiccato per Pompeo perché l'ha ucciso.

Dumain - Grande, Pompeo!

Boyet - Illustre Pompeo!

Biron - Più grande di tutti i Pompei. Pompeo l'Enorme!

Dumain - Ettore trema.

Biron - Pompeo è commosso.

Dumain - Ettore sta per sfidare Pompeo.

Armado - Per il Polo Nord, io ti sfido!

Zucca - Io non mi batto con un palo, e poi del Nord. Io lo faccio a fette, e con la spada. Con rispetto parlando, vado a riprendermi le mie armi.

Dumain - Fate spazio ai Prodi furibondi.

Zucca - Io mi batto in maniche di camicia.

Dumain - Intrepido Pompeo!

Tarma - Padrone, lascia che ti sbottoni la giacca. Cos'è non vuoi? Hai paura per la tua reputazione. Ma guarda, Pompeo s'è già spogliato.

Armado - Gentiluomini e soldati, chiedo venia: io non combatto in camicia.

Dumain - Non puoi rifiutare: è Pompeo che ha lanciato la sfida.

Armado - Nobili prosapia, lo farei e anche lo vorrei, ma non posso.

Biron - Ma per quale motivo?



Armado - Signori, la nuda verità è che... io non ho camicia. Porto un cilicio a contatto di pelle per umiliar la carne.

Boyet - Vero, ha ricevuto ingiunzione dal Papa di non portare mai biancheria, e da quando ha fatto il voto, porta lo straccio dei piatti di Jacquinette sul cuore, come pegno d'amore.



Scena undicesima

Entra Monsieur Mercade, un messaggero.

Mercade - Dio vi guardi, *Madame*.

Principessa - Benvenuto, Mercade,
anche se interrompi un gran divertimento.

Mercade - Mi dispiace; la notizia che porto,
mi pesa sulla lingua. Il re vostro padre...

Principessa - Morto!

Mercade - Sì, resta poco da dire.

Biron - Prodi, uscite! La scena s'è annuvolata.

Armado - Per parte mia, mi resta un soffio di vita. Ho visto i miei torti in piena luce
dall'esiguo spiraglio del buon senso. Mi redimerò nella vita militare.

{Escono i Prodi.

Re - Come vi sentite, Maestà?

Principessa - Boyet, prepara tutto: partiremo stanotte.

Re - *Madame*, non così. Vi supplico, restate.

Principessa - Prepara tutto, ho detto. Grazie, preziosi amici,
d'ogni vostra premura; ma prego,
per quest'improvvisa tristezza, vogliate,
in vostra profonda saggezza, scusare, o dimenticare,
quest'accesa lotta di spiriti tra noi.
Abbiamo ricevuto lettere, piene d'amore,
e consigliandoci tra noi ragazze tutto ci è parso
cortesia, scherzo piacevole, corteggiamento,
per imbottire e decorare il tempo.
Ma noi non siamo andate più in profondo,
e quindi abbiam risposto al vostro amore
per quel che ci sembrava: divertente.

Dumain - Le nostre lettere, signora, non erano solo scherzo.



Longueville - E così i nostri sguardi.

Rosalina - Ah, sì? Così ci son sembrati.

Re - Sta per scoccare l'ultimo minuto,
accordateci ora il vostro amore.

Principessa - Un minuto? È un tempo troppo breve
per concludere un patto sempiterno.
No, no, sire, a forza di spergiuri,
siete un po' facile con le vostre colpe.
Quel che propongo è: se voi mi amate,
e non ci credo affatto, voi vorrete
far qualcosa per me. E io chiedo questo:
niente giuramenti, non ci credo; ritiratevi subito
in qualche eremo sperduto e spoglio,
dai piaceri della vita il più remoto,
e qui restate, sinché lo zodiaco
abbia concluso il computo dell'anno.
Se questa vita misantropa e austera,
non cambia in nulla la proposta fattami
quando ardeva il sangue.
Allora, allo spirare di quell'anno,
venite a reclamarmi, in nome di quei meriti.
Sino ad allora chiudo
l'essere mio dolente in una casa a lutto,
in ricordo di mio padre morto.

Re - Vado eremita - e uniti in una sorte.

Dumain - E per me, amore mio? Per me?
Una moglie?

Caterina - Una barba, salute e onestà:
il mio triplo amore t'augura queste tre.

Dumain - Che devo dire? Grazie, cara moglie?

Caterina - No, per un anno e un giorno
non darò retta a nessun moroso imberbe.
Torna quando il Re torna da *Madame*;
Sino allora, se ho molto amore, te ne serbo un poco.



Dumain - Ti sarò fedele sino allora.

Caterina - Non giurare: ti evita un'abiura.

Longueville - E cosa dice Maria?

Maria - Allo scader d'un anno e un giorno, tutto, prendo un fedele amico e getto il lutto.

Longueville - Be' sarò paziente, ma un anno è lungo.

Maria - Anche te, credo, e giovane, ardente.

Biron - Che mediti, ragazza? Guarda me, imponimi per tuo amore un sacrificio.

Rosalina - Ho spesso udito parlare di te, Signor Biron, l'enorme lingua del mondo ti proclama uomo pieno d'arguzie, metafore sottili, sarcasmi, che feriscono. E su chi è a tiro della tua ironia, li spargi generoso. Per estirpare questo assenzio amaro dal tuo prodigo cervello, e far che tu mi meriti, - e solo a questo prezzo poi mi meriti - per un anno e giorno, e giorno dopo giorno, tu dovrai far visita a malati ammutoliti, conversare con rantoli di pena. E hai un obbligo: di quel tuo aspro spirito fai uso per far ridere di gioia i sofferenti.

Biron - Smuovere una risata in gola a Morte? Non si può, è impossibile: la gioia non tocca l'anima nell'agonia.

Rosalina - Appunto, e così si castiga quel tuo spirito, beffardo, che di sé s'appaga alla risata scema che un pubblico scemo tributa a ogni buffone.

Biron - Dodici mesi! sarà quel che sarà.

Principessa - *{Al Re}* - Sire, da voi, anzi da te, prendo congedo.

Re - Madame, una passeggiata?



Biron - E chiudiamo così? Non in commedia?

Con Lui che sposa Lei?

La cortesia di queste donne avrebbe potuto trasformare il nostro gioco in commedia!

Re - Un anno non è poi una tragedia.?!

Biron - Ma è troppo lungo per una commedia!

Fine



